

---



---

# NUOVA RIVISTA STORICA

---

Anno CVI • Maggio - Agosto 2022

••• Fascicolo II •••

---

SOCIETÀ EDITRICE  
DANTE ALIGHIERI

---

Publicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1 CB Perugia

---

Conformemente a quanto indicato nel «Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche», approvato dal Consiglio direttivo dell'Anvur con delibera del 9 ottobre 2019, tutti i contributi pubblicati dalla rivista sono sottomessi preventivamente al vaglio di due esperti anonimi esterni al Comitato editoriale (*double-blind peer review*), designati dal Direttore e dal Comitato di direzione. Quelli che appaiono nella sezione *Interpretazioni e rassegne* sono egualmente valutati secondo il procedimento di revisione tra pari doppio cieco ma da un solo esperto anonimo esterno al Comitato editoriale, anch'esso designato dal Direttore e dal Comitato di direzione.

I Direttori e il Comitato di direzione si riservano la decisione ultima sulla pubblicazione di tutti i contributi ricevuti.

Terminata la procedura di referaggio, a ciascun autore saranno inoltrate le due schede di valutazione e un breve giudizio riassuntivo sul suo lavoro.

I nomi dei revisori esterni sono pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista e nella pagina web (<http://www.nuovarivistastorica.it/>).

Gli articoli pubblicati su «Nuova Rivista Storica» sono catalogati e repertoriati nei seguenti indici:

Thomson Reuters, Web of Science, Arts and Humanities Citation Index (formerly ISI); Scopus Bibliographic Database; Scimago Journal & Country Rank; ESF-ERIH (European Science Foundation); AIDA (Articoli Italiani di Periodici Accademici); EBSCO Information Services; JournalSeek; ESSPER; BSN, Bibliografia Storica Nazionale; Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Google Scholar.

I testi delle recensioni pubblicate su «Nuova Rivista Storica» sono indicizzati e offerti in libera consultazione nel portale Recensio.net, curato dalla Biblioteca Nazionale della Baviera e dalle Università di Colonia e di Magonza.

L'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), ha collocato «Nuova Rivista Storica» in Classe "A" per i Settori concorsuali *11/A1* (Storia Medievale), *11/A2* (Storia Moderna); *11/A3* (Storia Contemporanea); *11/A4* (Scienze del libro e del documento e Scienze storico-religiose); *14/B2* (Storia delle relazioni internazionali delle Società e delle Istituzioni extra-europee).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

---

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

---

AUGUSTO D'ANGELO - *Direttore responsabile*

---

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

---

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

---

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

---

ISSN 0029-6236

---

ISBN: 978-88-534-4835-4

---

*Città di Castello, EPX Printing, 2022*

---

# NUOVA RIVISTA STORICA

*Storia presente:*

EUGENIO DI RIENZO, *Great Expectations*. Gli intellettuali italiani tra  
giolittismo e fascismo ..... Pag. 465

*Saggi:*

LORENZO CERIMELE, Da «amicizia naturale» ad alleanza. L'evoluzione  
dei rapporti italo-prussiani da Plombières a Sadowa (1858-1866) . » 571

EVA FISCHEROVÁ, The National Association of East Moravia. A Con-  
tribution to the Study of Czech-German Relations and the Phenom-  
enon of Defence Unions at the End of the Habsburg Monarchy  
and in the First Czechoslovak Republic ..... » 619

ELISABETTA CICCIOLA – EMANUELA LOCCI, Eritrea: da colonia primoge-  
nita a terra massonica ..... » 639

*Questioni storiche:* GIUSEPPE CIRILLO, I Savoia e il problema dell'in-  
tegrazione delle nobiltà regionali italiane tra fine Ottocento e inizi  
Novecento; – CLAUDIO STAITI, L'episcopato siciliano e la Grande  
Guerra: le Diocesi dell'isola e il contributo al «fronte interno»; – MO-  
NICA GINNAIO, Pour une étude de genre. La pellagre, une endémie  
féminine ..... » 683

- Note e documenti:* ANDREA FRANCO, Un intellettuale mazziniano nel Paese dell'*ataman dei banditi*. Il *Grand Tour* d'Italia di Nikolaj (Mykola) Ivanovič Kostomarov all'indomani dell'Unità; – FEDERICA MERLO, Gli studi grafologici di Cesare Lombroso. Usi scientifici e destinazione editoriale della collezione di autografi dei devianti del Museo di Antropologia Criminale di Torino; – LUCA I. FREGALE, Un dossier di Arturo Reghini al Gran Maestro Domizio Torrigiani. Dissapori nella Massoneria fiorentina a margine della Grande Guerra ..... Pag. 781
- Storici e storici:* La lunga durata e i grandi spazi della storia. Un'intervista a Franco Cardini, a cura di Eugenio Di Rienzo e Bruno Figliuolo.... » 857
- Interpretazioni e rassegne:* ELENA MUSIANI, «L'altra questione sociale». Le inchieste di Adolphe Blanqui su una Francia rurale in crisi; – GIACOMO ZANIBELLI, Il primo *taking off*. Alle origini della crescita agraria italiana. Una riflessione sugli anni Ottanta dell'Ottocento; – SALVATORE BARBAGALLO, Le storie d'Italia di Aurelio Musi ..... » 889
- Recensioni:* L. CODIGNOLA, *Blurred Nationalities. Traders, Priests and their Kin Travelling between North America and the Italian Peninsula, 1763-1846* (P. L. Bernardini); – N. PERRONE, *Il processo all'agente segreto di Cavour. L'Ammiraglio Persano e la disfatta di Lissa* (L. Terzi); – J. LORENZINI, *L'Elmo di Scipio. Storie del Risorgimento in uniforme* (G. Pedè); – *Napoleone III e il Secondo Impero. L'unificazione italiana e la politica europea*, a cura di G. Astuto – E. G. Faraci (E. Gin); – A. MUSI, *Maria Sofia. L'ultima regina di Napoli* (E. Di Rienzo); – A. PROSPERI, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento* (P. L. Bernardini); – *Archivi militari tra Ottocento e Novecento. Ricognizioni e acquisizioni*, a cura di N. Fontana e A. Pisetti (E. Di Rienzo); – B. CARTOSIO, *Verso Ovest. Storia e mitologia del Far West* (A. Donno); – C. GASTONE, *Memoires. Olga I. Korostovetz (1895-1993). Diario di un'epoca* (F. Rudi); – V. DE SANCTIS, "Italy our Ally". *La propaganda culturale italiana in Gran Bretagna durante la Prima Guerra Mondiale (1915-1918)* (E. Di Rienzo); – *Letteratura italiana e Grande Guerra un anno dopo il centenario. Atti del Convegno di studi (Verona, 23-24 ottobre 2019)*, a cura di M. Rasera (F. Arato); – *1919-1920. I Trattati di pace e l'Europa*, a cura di P.-L. Ballini – A. Varsori (A. Fiorio); – L. MONZALI, *Francesco Tommasini, l'Italia e la rinascita della Polonia indipendente* (F. Caccamo); – R. PERTICI, *La cultura storica dell'Italia unita. Saggi e interventi critici* (M. Griffo) ..... » 959

## RECENSIONI

LUCA CODIGNOLA, *Blurred Nationalities across the North Atlantic: Traders, Priests and their Kin Travelling Between North America and the Italian Peninsula, 1763-1846*, University of Toronto Press, 2019, pp. 552

Per lungo tempo, la vulgata storiografica ha collocato dopo il 1850 l'ondata migratoria italiana verso il Nuovo Mondo, sia che si tratti dell'America latina, sia che si tratti dell'America del Nord. Prima, era una storia di pionieri, di esploratori, di conquistatori, legata a singoli individui, d'incerta nazionalità (era davvero "italiano" Colombo? Non era forse "spagnolo" Malaspina? – tanto per citare l'inizio e la fine delle grandi imprese "italiane" alla scoperta, prima che alla conquista, del mondo nuovo, tra fine Quattrocento e fine Settecento). Legata dunque a individui straordinari spesso, anzi sempre, al servizio di Potenze straniere: perché la colonizzazione del Nuovo Mondo è opera spagnola, portoghese, francese, olandese, inglese, perfino danese (le isole caraibiche danesi esistono tuttora), non italiana, sia perché l'Italia come Stato nazionale si costituisce solo nel 1861, sia perché nessuno dei piccoli Stati italiani pre-unitari, non ostante sogni medicei e forse anche veneziani, si era mai messo alla caccia di territori nell'immensa e ricchissima terra nuova.

La storiografia però sta cambiando orizzonti, e dobbiamo a uno dei maggiori storici italiani del Nuovo Mondo, Luca Codignola, la riscoperta di fitte trame migratorie e reti altrettanto fitte di commerci, anche di idee, anche di religione, tra l'Italia d'Antico Regime e l'America del Nord, sia il Canada prima in gran parte francese poi in gran parte inglese fino a metà Ottocento, sia negli USA prima e immediatamente dopo la loro nascita, ovvero il 1776. Codignola lo fa in un libro in inglese, *Blurred Nationalities. Traders, Priests and their Kin Travelling Between North America and the Italian Peninsula, 1763-1846*, pubblicato nel 2019 dalla University of Toronto Press. E Codignola – rappresentante di una scuola americanistica genovese (e come poteva essere altrimenti?) di tutto rispetto, e ideologicamente varia, da Raimondo Luraghi a Ferdinando Fasce e Pierangelo Castagneto, per citare solo alcuni dei suoi esponenti, si rapporta bene con una nuova generazione di storici italiani che stanno rileggendo cronologia e forme della presenza "italiana" (per quel che l'attributo significava prima del 1861), nel Nuovo Mondo, a partire da Catia Brilli (che ha studiato i mercanti genovesi

nell'America latina del Settecento), per arrivare a Matteo Salonia (che si è spinto addirittura a vedere la presenza genovese nell'Atlantico spagnolo tra Cinque e Seicento). E aggiungo, a nostra grande contrizione che la Brilli, sia Salonia, hanno scritto significativamente i loro principali lavori in lingua inglese.

Se si trattasse solo di "antecedenti", "precursori", "pionieri", il discorso non andrebbe oltre la dimensione erudita, la ricerca di un'inevitabile presenza "italiana" sui mercati atlantici, che non poteva che essere (quasi) esclusivamente genovese all'inizio, per poi aprirsi naturalmente verso quello che stava diventando (insieme a Trieste) il maggior porto italiano del Settecento, Livorno. Sulla famiglia Filicchi di Livorno e sui suoi intensi traffici verso i neonati USA scrive le sue pagine migliori Codignola, che è penetrato per primo nei loro vastissimi archivi. Il discorso tuttavia è molto più complesso, e investe una molteplicità di piani, tali da renderlo di assoluta importanza.

Intanto, esiste un retroterra profondo di presenza "italiana" a vario titolo nell'America del Nord, che non è più fatta di casi "isolati", ma si ramifica in reti di commercianti, religiosi (si pensi alla California spagnola, studiata a suo tempo da Marco Cipolloni) avventurieri e personaggi dalla "nazionalità" "confusa" in continua metamorfosi adattativa, in un cambio di nomi, cognomi, nazionalità, appunto, e anche religione tipica della modernità. Quindi le ondate migratorie di massa a partire da metà Ottocento, ma soprattutto negli ultimi trent'anni del secolo sono in qualche modo esito maturo, inaspettato, ma prevedibile, di una serie di migrazioni minori in una terra, dunque, che nell'immaginario e nella cultura italiana (almeno quella elevata) era ormai da tempo tutt'altro che incognita. Inoltre, la questione "religiosa" (insieme a "uomini, cose, idee", il commercio, ha insegnato bene Ph. Curtin, pioniere di storia globale), è vivissima: si tratta, lo capisce Colombo, ma è solo il primo, di evangelizzare una terra immensa. Lo stesso spirito anima i preti missionari che giungono nell'America del Nord a partire da metà Settecento, e in Canada da molto prima; dunque, come mostra bene Codignola, la "scuola illuministica" che ritiene che partano solo per l'America repubblicani liberali, e anti-cattolici, come Mazzei e Bellini, deve essere ridimensionata. Addirittura uno storico e musicista americano di qualche fama, Tauper Saussy, avevo sostenuto oltre cinquant'anni fa che fossero stati i Gesuiti a dettare e dichiarazione d'indipendenza e costituzione. Tesi estrema, e strampalata, ma significativa di un modo di pensare.

In secondo luogo: gli Stati Uniti, terra novissima, si costituiscono in Stato (per quanto federale) molto prima dell'Italia, e la loro azione diretta, diplomatica, ma soprattutto indiretta (il loro stesso esistere) favorisce l'unificazione italiana. Per vie complesse, ramificate, eppure notevoli, se si pensa che i patrioti liberali del Regno delle due Sicilie già dagli anni Trenta dell'Ottocento teorizzavano una

“federazione” se non “confederazione” italiana, discutendo se fosse migliore il modello svizzero, o quello americano, e alla fine scegliendo quest’ultimo. Durante la Seconda Guerra Mondiale, ci furono proposte perché la Sicilia diventasse il cinquantunesimo Stato americano. Non solo: il processo di unificazione nazionale, «l’invenzione dell’Italia unita» per citare il classico libro di Martucci, ha il proprio culmine negli anni della Guerra Civile Americana, concludendosi appena dopo, nel 1866, con l’ultima mossa nel 1870. Il Brigantaggio meridionale ha numerosi punti di contatto con la resistenza nel Sud degli USA esemplificata da personaggi come i fratelli James. Si tratta ovviamente di un parallelismo non casuale, e nel contesto della storia globale va visto con le parallele evoluzioni modernistiche e centralistiche in Giappone, e non solo.

Per questo, la presenza di “Italiani” prima dell’Italia nell’America coloniale, Nord e Sud, va letta per tutta l’importanza che essa assume per “la nostra storia”, e proprio a partire da prospettive di storia mondiale, anche ignorando la banale considerazione che fu un “italiano”, Colombo, a rendere nota all’Europa l’America, e un altro “italiano”, Vespucci, a darle il nome. Cosette non proprio da nulla. Per questo, va rintracciata un’identità “italiana” prima dell’Italia – e questo è un ulteriore motivo di importanza per ricerche come quelle di Codignola, Brilli, Salonia – che non si esaurisce nella “civiltà italiana” (concetto un po’ vago) di cui parla la maestra di studi migratori, l’italo-americana Donna Gabaccia. L’elemento religioso è sempre presente: ma lo è anche nel contesto mercantile; perché si rischia di attribuire ad esempio ai commercianti ebrei (nel caso di Livorno, ottimamente studiati da Francesca Trivellato nel suo ormai classico libro del 2009), quella superiorità sui cattolici, che l’erroneo paradigma di Max Weber – che ha fatto numerosi danni in storiografia – aveva presupposto, parlando però di civiltà capitalista come legata ai protestanti.

Esiste – sembra banale ripeterlo – un capitalismo del tutto cattolico (i devotissimi Filicchi in una Toscana in cui il laicismo era di pochi illuministi e il giansenismo del tutto distaccato dal popolo) che condiziona anche la presenza italiana nelle Americhe coloniali. Poi ci sono le eccezioni dei liberi pensatori, Mazzei soprattutto, ma parlare solo di lui rischia di offrire una visione molto parziale della presenza italiane nelle Americhe dopo Colombo e prima di Garibaldi. Presenza che era anche presenza di un modello repubblicano: a eccezione dell’Olanda, tutti gli imperi che conquistarono il nuovo mondo erano basati su strutture monarchiche e dinastiche: ma fu poi proprio un modello repubblicano – ampiamente modellato anche su Venezia e sulle Province Unite d’Olanda, oltre che sul repubblicanesimo antico – a essere adottato dagli USA alla nascita: non era il modello genovese, forse, ma di certo la presenza genovese – come ha mostrato bene Salonia – non era solo “materiale”. Le Repubbliche marinare contribuirono

a fornire modelli alternativi di governo, e un complicato repubblicanesimo (spesso abortito, e troppo spesso modellato su quello rivoluzionario francese) fu alla base delle Rivoluzioni nell'America latina a partire da inizio Ottocento. Come del resto le "riduzioni" dei Gesuiti in Paraguay fornirono un bell'esempio di «sistema politico alternativo» non necessariamente proto-comunistico come da taluni è stato interpretato.

L'Italia, una volta unificata, volle darsi – tardivamente – un impero, e anche qui il tradizionale legame con le Americhe giuoca un ruolo: tanti "Italiani" costruirono imperi per Stati "nazionali" o comunque dinastici, che non solo erano stranieri, ma occupavano anche (come se fosse il Messico) gran parte d'Italia. Non era forse il momento di servirsi delle capacità marittime italiane per costruire un impero italiano anche come nazionalità? Tutto questo entrò nel discorso retorico italiano da Cavour a Mussolini.

C'è allora una fondamentale continuità tra America e Europa – e dunque anche "Italia", per quello che l'espressione significava ante 1861 – che risale perfino a prima della "scoperta" quel fatidico 12 ottobre 1492.

PAOLO L. BERNARDINI

NICO PERRONE, *Il processo all'agente segreto di Cavour. L'Ammiraglio Persano e la disfatta di Lissa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 172

Carlo Pellion, Conte di Persano, nacque a Vercelli l'11 marzo 1806 da una famiglia nobile piemontese originaria di Castellar, nel dipartimento francese delle Alpi Marittime. Dopo la morte della madre (1807) e del padre (1817), nel 1819, ad appena tredici anni, intraprese il mestiere delle armi entrando nella Scuola di Marina di Genova. Due anni dopo divenne guardiamarina di seconda classe; nel 1823, di prima. La carriera di Persano procedette quindi in maniera piuttosto rapida: nominato sottotenente di vascello nel 1826, nel 1841 venne incaricato del comando del brigantino *Eridano*, in qualità di capitano di vascello. Tornato a Genova nel 1850, il Conte ebbe la direzione della Scuola per ufficiali subalterni. Nello stesso anno, dal 16 luglio al 10 settembre, ottenne l'incarico di Capo del Corpo dei Reali Equipaggi.

Poco dopo, Pellion andò incontro al primo infortunio veramente grave della sua carriera: al comando della pirofregata *Governolo*, fece insabbiare la nave all'uscita del porto di Genova. L'ufficiale, a seguito di questo incidente, fu deferito al Consiglio di Guerra, ma venne rapidamente prosciolto. Molto probabilmente

giocarono a favore di Persano le amicizie altolocate di cui questi godeva presso la corte sabauda, in particolare con l'autorevole e potente protettore Massimo D'Azeglio. Il 29 luglio 1853, tuttavia, un ulteriore sinistro rischiò di compromettere definitivamente il percorso professionale del Conte Pellion, che si trovava nuovamente a comandare il *Governolo*, questa volta avendo a bordo addirittura il Re di Sardegna Vittorio Emanuele II in persona, insieme con Eugenio di Savoia e Ferdinando di Savoia, Duca di Genova. Lungo la costa orientale dell'isola della Maddalena, per abbreviare il viaggio, Persano decise di deviare dalla rotta consueta; portò così la pirofregata a incagliarsi su una secca, sicché i reali dovettero trasbordare su un'altra nave.

Deferito nuovamente al Consiglio di Guerra, Carlo Pellion venne dichiarato colpevole e temporaneamente retrocesso di grado. Poco dopo, però, la Corte di Cassazione annullò anche questa decisione. Ma l'infortunio aveva generato un certo imbarazzo, per cui Persano dovette essere temporaneamente destinato a ricoprire il ruolo più defilato di Capitano del porto di Genova.

La benevolenza degli ambienti di corte, tuttavia, non gli venne meno. Nel 1855 Cavour lo fece nominare Aiutante di Campo onorario del Re. In occasione della guerra del 1859, poi, a Pellion fu dato il comando della pirofregata di primo rango a elica *Carlo Alberto* nell'alto Adriatico, dove egli rimase per pochi giorni, fino all'Armistizio di Villafranca (11 luglio). Il 7 ottobre dello stesso anno venne nominato Contrammiraglio; quindi, il 12 settembre del 1860, Viceammiraglio.

Qualche mese prima, il 14 marzo 1860, Cavour aveva messo Persano al comando della Divisione Navale Attiva, appena istituita. Da quel momento, le attività di *intelligence* a lui affidate si fecero sistematiche. Fu allora che il nobile vercellese seppe dimostrare «grandi capacità operative e di progettazione». Questa valutazione lusinghiera è espressa da Nico Perrone, in una recente pubblicazione edita da Rubbettino: *Il processo all'agente segreto di Cavour. L'Ammiraglio Persano e la disfatta di Lissa*. Secondo Perrone, Persano, piuttosto che un comandante destinato alle azioni di guerra, fu in effetti un eccezionale capo dei servizi segreti dello Stato sardo, come ve n'erano nelle potenti marine straniere. In tale veste, suo merito non secondario fu quello di aver gestito con sagacia i rapporti con Garibaldi durante la convulsa fase della conquista del Regno delle Due Sicilie, mantenendo con il Generale rapporti cordiali, senza però rinunciare a contenerne il ruolo. Fu sempre Carlo Pellion a maneggiare il denaro a lui affidato da Cavour per finanziare la conquista del Mezzogiorno, e soprattutto per “comprare” gli Alti comandi borbonici convincendoli a passare sotto la bandiera sabauda. L'opera di reclutamento svolta da Persano fu rapida ed efficace. Nel corso dell'azione di *intelligence*, ovviamente supervisionata da Cavour, egli infatti coinvolse il plenipotenziario sardo a Napoli, Salvatore Pes di Villamarina, servendosi di lui per

far entrare segretamente le armi e le risorse economiche destinate ai ribelli nella capitale del Regno delle Due Sicilie. Qui Persano – ricorda Perrone – ebbe anche il comando di una flottiglia del Regno di Sardegna, inviata nel 1860 a pattugliare il golfo, in previsione di un'azione militare della quale non vi fu però bisogno. Lo Stato borbonico, infatti, crollò più rapidamente del previsto. L'atto finale fu la resa di Gaeta, nel febbraio del 1861, al termine dell'assedio cui Carlo Pellion partecipò al comando di dieci unità da guerra.

Il ciclo di eventi che aveva portato all'unità d'Italia segnò certamente l'apogeo della fama di Persano: fu eletto Deputato nel nuovo parlamento italiano per il collegio di Spezia nella VII e VIII legislatura; Urbano Rattazzi lo volle in qualità di Ministro della Marina nel primo governo da lui presieduto (3 marzo - 8 dicembre 1862). Promosso Ammiraglio il 1 dicembre 1862, sempre dal Rattazzi, l'8 ottobre 1865 venne nominato, infine, Senatore del Regno.

Scoppiata la guerra contro l'Austria, apparve quindi naturale affidare proprio a Carlo Pellion il Comando in Capo della flotta che il 25 giugno del 1866 prese stanza ad Ancona, dopo che il giorno prima le forze italiane di terra erano state sconfitte a Custoza dalle truppe imperiali. Persano, realisticamente, comunicò che la flotta era impreparata al conflitto e che sarebbe stato necessario attendere alcuni mesi perché potesse impegnarsi con fondate prospettive di successo. Ma la necessità di una vittoria navale – spasmodicamente avvertita dal governo presieduto da Bettino Ricasoli, nonché da una parte dell'opinione pubblica – indusse il Ministro della Marina Agostino Depretis a ordinare formalmente a Persano, pena la sua sostituzione, di dare battaglia contro le venticinque unità austriache guidate dall'Ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff.

La mattina del 20 luglio 1866, al largo della base navale dell'isola di Lissa, ebbe finalmente luogo lo scontro. L'Ammiraglio Pellion commise indubbiamente degli errori, come quello di disorientare il comando della sua flotta trasferendosi dalla nave ammiraglia, la corazzata, *Re d'Italia*, all'avviso a ruote *Affondatore* senza inalberare su quest'ultimo convoglio le insegne di Ammiraglio. Così pure, Perrone ricorda che la squadra italiana non si dispose nella normale formazione di combattimento, «ma alquanto sparpagliata e soprattutto presentando ampi varchi fra alcune navi»; il che permise a Tegetthoff di infiltrarsi all'interno degli ampi varchi lasciati aperti dalle imbarcazioni avversarie.

Alla fine della battaglia l'Austria contò trentotto caduti e centotrentotto feriti. Le perdite italiane ammontarono, invece, a seicentoquaranta uomini; vennero inoltre affondate le corazzate *Re d'Italia* e *Palestro*.

Dopo un primo iniziale momento d'incertezza sull'esito effettivo dello scontro, la disfatta italiana si rivelò in tutta la sua gravità. Essa, oltre a errori strategici, doveva imputarsi alla scarsa compattezza della flotta, formata da uomini

provenienti da regioni con storie e tradizioni militari assai eterogenee e minata da rivalità e disaccordi negli alti comandi.

I drammatici fatti di Lissa avrebbero dovuto indurre le autorità del neonato Regno sabauda a una seria riflessione sulla portata delle ambizioni dell'Italia quale "Potenza" marittima e sulla tenuta delle sue forze armate. Invece si scelse di ricorrere a un metodo che Perrone individua come una caratteristica di lunga durata nella nostra storia nazionale, ovvero la ricerca del capro espiatorio: nella fattispecie, per l'appunto, l'Ammiraglio Carlo Pellion.

Persano fu processato dal Senato, costituitosi in Alta Corte di Giustizia, rischiando addirittura l'incriminazione per alto tradimento e la conseguente pena capitale. Nell'aprile del 1867 venne riconosciuto colpevole e condannato alle dimissioni e alla perdita del grado. Fu privato della Croce dell'Ordine Militare di Savoia e della connessa pensione, mentre un Decreto della Corte dei Conti gli tolse perfino la pensione della Marina, tanto che l'ex Ammiraglio poté sostenere le conseguenti ristrettezze economiche solo grazie al patrimonio della moglie inglese Fanny Bacon. Morì dimenticato da tutti a Torino, il 28 luglio 1883.

Pagò, più che le colpe personali, l'incauta decisione, certo non sua, di entrare in guerra senza adeguata preparazione, nonché gli errori fatali di una classe dirigente che, scrive Perrone, «aveva dimostrato fin dal principio di non essere all'altezza di una situazione [...] assai complicata dal punto di vista politico, diplomatico e militare». E più complessa, aggiungiamo noi, per quel che riguardava la formazione del nuovo organismo unitario come dimostrò la guerriglia filo-borbonica che sconvolse le province meridionali (Sicilia, inclusa) dal 1860 al 1870.

LORENZO TERZI

JACOPO LORENZINI, *L'Elmo di Scipio. Storie del Risorgimento in uniforme*, Roma, Salerno Editore, 2020, pp. 328

Che nelle Due Sicilie si potesse contravvenire a ogni regolamento militare, purché chi lo facesse godesse di giusta fama per i suoi meriti, lo apprendiamo dalla lettura del saggio *L'Elmo di Scipio. Storie del Risorgimento in uniforme* di Jacopo Lorenzini, pubblicato da Salerno Editore, dedicato a tre importanti figure della stagione risorgimentale, i "napoletani" Salvatore Pianell ed Enrico Cosenz e il "piemontese" Cesare Ricotti, nati rispettivamente nel 1818, 1820, 1822.

I regolamenti erano quelli della Nunziatella, la prestigiosa istituzione militare dove si formava il fior fiore dell'ufficialità borbonica, il temerario fu Mariano Ayala,

giovanissimo professore di Pianell e Cosenz. Inconcepibile che questo succedesse, invece, nella scuola militare sabauda di Torino, dove si formò Cesare Ricotti, con il suo terribile classismo, dovuto alla larga prevalenza di cadetti della nobiltà tra gli alunni, ed il minor peso, la metà del tempo, dedicato alle ore di studio.

Alla fine la differenza la fece anche la quantità, perché se solo pochi frequentavano le due accademie, quella torinese ne “sfornava” molti di più, il doppio, che a Napoli. Inoltre, mentre la massa degli ufficiali duo-siciliani era volutamente di origine umile, spesso provenienti dai ranghi dei sottoufficiali, perché tutto dovessero al sovrano, l’ufficialità sardo-piemontese era in gran parte di origine nobile, e quindi comunque istruita. «Da un lato, quindi, un esercito guidato da aristocratici che diventano ufficiali per diritto di nascita, dall’altro uno governato da una casta chiusa di militari, figli e nipoti di altri militari», scrive Lorenzini.

Nel racconto delle prime esperienze dei tre ufficiali, risulta comunque chiaro come anche nell’esercito duo-siciliano i diritti di nascita pesassero, e di più per la possibilità, concessa da Francesco I durante il suo breve regno, di “comperare” il grado di capitano prima ancora dell’ingresso nell’esercito. Con la possibilità quindi di rapide carriere, per aristocratici e borghesi benestanti, in un esercito dove tradizionalmente gli avanzamenti avvenivano quasi solo per anzianità nel grado. Così fu per Pianell. Per i tre protagonisti del saggio di Lorenzini il momento della prova arrivò presto, prima dei trent’anni, e in circostanze molto diverse.

Qui il racconto del Lorenzini si fa rapido e coinvolgente, è la drammatica primavera del 1848, il Maggiore Pianell si trova nella sua città, nell’occhio del ciclone durante la rivolta dei palermitani, è in prima linea nell’attacco alle baricate degli insorti e viene gravemente ferito, Ricotti fa lo stesso da parte degli austriaci durante l’assedio di Peschiera, Cosenz, come altri diserta per seguire Guglielmo Pepe a Venezia. Tra di loro molti artiglieri, il nerbo della resistenza della città-fortezza, presto assediata.

Esperienze raccontate a colori vivaci, che delineano quelle che saranno le scelte di vita dei tre ufficiali. Per Pianell la monarchia, sola istituzione in grado di tutelare l’ordine, suoi nemici dichiarati i «molti partigiani di repubblica, ossia di anarchia, che nel caso nostro sono sinonimi». Per Cosenz, segnato per sempre dall’educazione alla libertà ricevuta da Mariano Ayala, odio per la monarchia borbonica e solidarietà agli amici Gerolamo Ulloa e Carlo Pisacane, animi inquieti condannati all’esilio in una società che a suo parere si regge sull’ipocrisia e sulla menzogna. Per Ricotti, il riscatto attraverso professionalità e merito delle sue origini borghesi, in un esercito che lui vede gestito «da dilettanti dal sangue blu», gli stessi privilegiati in accademia. Davanti agli insuccessi dei quali, il suo giudizio è senza appello «i nostri Generali si mostrarono come al solito abilissimi per seguire la cattiva via».

Cadute Venezia e Roma, riconquistata la Sicilia dai regi, le vite dei tre ormai sono segnate, a Cosenz tocca l'esilio, a Ricotti e Pianell una brillante carriera. All'orgoglioso siciliano, divenuto nel frattempo Colonnello del 1° Reggimento Re, toccherà però un incidente di percorso, una lieve punizione per futili motivi ricevuta proprio da Ferdinando II, che lo segnerà per sempre. Un peccato per l'esercito, perché l'esperienza della guerra in Sicilia gli aveva fatto toccare con mano i problemi ed i difetti dell'istituzione ed il suo carattere pratico e volitivo si era applicato a porvi rimedio.

Racconta anche Lorenzini di un antico precedente, di un ordine, ineseguito, del sovrano, di interrompere il percorso di studi del giovane per mandarlo subito come capitano in un reggimento di linea, perché troppo scaltro. Di questi episodi, purtroppo, conosciamo solo la versione della famiglia Pianell, che poi se ne fece un vanto, nulla delle reazioni del ragazzo e poi dell'ufficiale, che più volte si era dimostrato ostinato al limite dell'insubordinazione (e oltre).

La sua carriera proseguì comunque senza problemi, e in occasione del matrimonio con la figlia del più ascoltato Consigliere Diplomatico di Ferdinando, il conte Ludolf, fu anche fatto Conte. Segno indubbio di favore reale, quand'anche a denti stretti. In quello stesso anno Ricotti si faceva sempre più apprezzare per i suoi meriti in Crimea, al comando di quella batteria che spezzò l'attacco dei Russi alla Cernaia ed il napoletano Cosenz pagava un amaro prezzo per le sue scelte politiche, che lo avevano avvicinato prima a Mazzini e poi, dissociandosene, a Bertani.

L'anno dopo, infatti, si compie la sfortunata impresa del suo amico Pisacane, un eroico sacrificio quasi voluto, a giudicare dalle parole che aveva scritto all'amico Enrico: «Se tutti facessimo il proponimento di farci ammazzare in tentativi, anche infruttuosi, anche alla spicciolata, sarebbe a parer mio, cosa più utile per la nostra povera Italia». All'ultimo momento, Cosenz scoprendosi ingannato da Mazzini, non parte, dando origine a un implacabile scambio di accuse. «Rivoluzionario disciplinato, ormai conquistato alla Società Nazionale e senza grilli repubblicani per la testa», Cosenz viene nominato Tenente Colonnello nel 1° Reggimento dei Cacciatori delle Alpi, nell'omonima brigata al comando di Giuseppe Garibaldi nella Seconda Guerra d'Indipendenza e guadagna a Garibaldi la giornata di Varese, mentre a San Martino è decisivo il fuoco dei cannoni di Ricotti, anche lui Tenente Colonnello.

Ma l'Armistizio di Villafranca, l'11 luglio, mette fine alla guerra. L'anno dopo, morto Ferdinando e successogli il giovanissimo Francesco II, Garibaldi, deluso da Cavour e dai suoi soci della Società Nazionale, riavvicinatosi a Mazzini, coglie l'attimo fuggente e il 4 maggio parte per la Sicilia. A metà luglio Pianell viene nominato Ministro della Guerra nel governo costituzionale. Scrive

Lorenzini: «Anche se mesi dopo scriverà che tenere assieme esercito e il paese gli era sembrata fin da subito una missione disperata, la verità è che sul momento Salvatore accetta con entusiasmo».

Pianell, tuttavia, memore anche della terribile esperienza personale del 1848, è convinto che l'isola è ormai persa, e con il Consiglio di Stato spera in una soluzione diplomatica del conflitto. Allora lega le mani al Generale Clary, a Messina, che invece riteneva di avere ancora forze sufficienti a conservare il possesso di tutta la costa fino a Milazzo e inviava perciò una brigata a rinforzarne la guarnigione. Si susseguono ordini e contrordini, il risultato è che Garibaldi, approfittando della tregua unilaterale assicurategli dal disordine imperante nella parte realista, attacca con forze preponderanti i Battaglioni Cacciatori del Colonnello Bosco, costringendoli a rinchiudersi nella cittadella di Milazzo.

La Sicilia è perduta! Nelle stesse settimane, nelle province del continente, il Ministro degli Interni, Liborio Romano, inizia l'epurazione dei vecchi funzionari al governo sostituendoli con perseguitati politici ed esuli rientrati dal Piemonte. La situazione è gravissima, Pianell se ne convince quando Don Liborio gli chiede conto della sospensione della distribuzione delle armi alla Guardia Nazionale di Potenza, già dichiaratasi per Garibaldi! Ma sono evidenti anche le sue responsabilità, Pianell sarà sicuramente in buona fede ma è, come al solito, pervicacemente convinto di poter gestire la situazione secondo il suo personale punto di vista. Non tenendo però in nessun conto, fatto gravissimo, degli effetti che i disastri militari avrebbe avuto sul morale dell'esercito. Ed il Re, con la sua indecisione, né lo supporta (ma come potrebbe farlo, dato che abbandonato dai fedeli del padre, Filangieri per primo, confida ormai solo nella truppa e nella moglie) né si rivolge decisamente al partito reazionario, sbarazzandosi del governo. E così il 22 agosto, il regime costituzionale lo invita esplicitamente a farsi da parte: «Che V. M. per qualche tempo si allontani dal Paese e dal palazzo dei suoi antenati».

Pianell, ricevuto dal Re, gli consiglia a questo punto di affrontare Garibaldi in campo aperto, nella piana di Battipaglia o comunque di lasciare Napoli per difendersi da Capua e Gaeta. Ma il 4 di settembre si imbarca per la Francia con la moglie. Scriverà poi: «Sarei nondimeno rimasto nell'esercito, se avessi potuto prevedere la resistenza opposta poi sul Volturno e sul Garigliano, ma quando partii avevo a ragione acquistato la convinzione che il Re non contava più sulle armi proprie per difendersi». Non a ragione, ma a torto, perché l'Esercito combatté e resistette in armi fino al febbraio 1861, mentre Pianell dovette difendersi per tutta la vita dalle maldicenze.

Negli anni a seguire, i tre Generali rimasero al centro delle vicende militari del giovane Regno d'Italia, e fu proprio Pianell a guadagnare la maggior gloria sul campo durante la Terza Guerra d'Indipendenza, quando a comando di una

divisione rimasta in riserva, sempre a causa delle maldicenze che lo perseguitarono, salvò dalla distruzione un intero corpo d'armata, con la difesa attiva del ponte di Monzambano sul Mincio. Il suo contrattacco, deciso d'iniziativa nel momento di massima crisi, spezzò l'attacco austriaco, e ne arrestò la manovra avvolgente. Un decisionismo e una capacità manovriera che al Volturmo avrebbero fatto la differenza!

Ricotti invece può finalmente far valere le sue idee sulla vecchia guardia piemontese, che pure l'aveva tenuto in massima considerazione portandolo alla carica di Ministro della Difesa nel 1870. Rinnova profondamente l'ordinamento militare del Regno e trasforma un piccolo esercito di soldati professionisti in un esercito di massa in senso prussiano, che mira a inquadrare il maggior numero possibile di cittadini-soldati affidandoli a un corpo ufficiali, altamente professionalizzato ma anche aperto alle forze vive della società.

Alla fine del decennio successivo, i tre si ritrovano a capo dei tre principali corpi d'armata dell'Esercito, Torino a Ovest, Verona a Est e Piacenza baricentrica, in un momento storico in cui sia l'Austria che la Francia possono costituire un pericolo per il Paese. Istituita nel 1881 la carica di Capo di Stato Maggiore Generale, Cosenz, il primo a diventarlo, porta un contributo decisivo al progresso dello strumento militare, convinto com'è che oramai «chi dirige la guerra non può dirigere anche la battaglia». Si dimetterà nel 1893. L'ultimo servizio che Ricotti rende al Paese, di nuovo Ministro dopo la disfatta di Adua, è il commento all'assoluzione di Baratieri: «A me fa piacere sia stato assolto. Ma per quel suo rapporto sulla vigliaccheria dei soldati avrebbe dovuto essere fucilato». Ma i tempi sono cambiati, ed Umberto I lo dimette. È l'ultimo dei tre a morire, vecchissimo, nel 1917.

GIOVANNI PEDE

*Napoleone III e il Secondo Impero. L'unificazione italiana e la politica europea*, a cura di Giuseppe Astuto e Elena Gaetana Faraci, Biblioteca della «Nuova Rivista Storica», Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2021, pp. 330

La Biblioteca della «Nuova Rivista Storica», diretta da Eugenio Di Rienzo, edita dalla Società Editrice Dante Alighieri, pubblica gli Atti del Convegno, *Napoleone III e il Secondo Impero. L'unificazione italiana e la politica europea*, curati da Giuseppe Astuto e Elena Gaetana Faraci, svoltosi nelle giornate del 9 e del 10 dicembre 2020 presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania.

All'iniziativa, promossa dalla cattedra di Storia delle istituzioni politiche in collaborazione con le Università francesi (Université Paris-Est Créteil, Université de Rouen) e con l'Università Statale di Arte e Cultura di Mosca, hanno partecipato autorevoli studiosi italiani e stranieri.

Le relazioni raccolte nel volume costituiscono per gli storici del Risorgimento italiano, dei sistemi politici, delle istituzioni e delle relazioni internazionali un tema particolarmente interessante. La storiografia italiana, di recente, ha ripreso questi argomenti con la monografia di Eugenio Di Rienzo, la prima biografia scientifica dedicata all'Imperatore dei Francesi apparsa nel nostro Paese (Salerno Editrice, 2010) e con il volume collettaneo *Napoleone III e l'Italia, la nascita di una Nazione 1848-1870* (Alinari, 2010). Le sollecitazioni e i problemi ancora aperti hanno spinto gli organizzatori a riprendere la riflessione storiografica, con un taglio interdisciplinare, sull'originalità del regime bonapartista, sul contributo di Napoleone III in rapporto al processo di formazione dell'unificazione italiana e sul sistema politico europeo inaugurato in quel periodo.

Nella prima parte del volume si trovano le relazioni sul regime napoleonico e sulla politica italiana. Francesco Bonini, uno studioso particolarmente attento alle vicende istituzionali della Francia, esamina le caratteristiche della Costituzione del 1848. I costituenti francesi, differenziandosi dal modello americano e da quello inglese, avevano previsto una rappresentanza fondata sul suffragio universale con l'innesto della figura del Presidente della Repubblica. Da quella scelta derivarono i conflitti tra Presidente e Assemblea Legislativa e il problema della revisione costituzionale.

Questi aspetti sono ripresi nel saggio di Eugenio Di Rienzo. Di fronte alla grave crisi di governabilità del sistema politico, il regime napoleonico inaugurò una svolta istituzionale che penalizzava il potere legislativo a favore di un esecutivo forte. In tal modo si realizzava una *governance* fondata sul rapporto diretto tra governante e governati, che sanciva la natura carismatica e legale del nuovo potere ma che lanciava anche un ardito progetto modernizzatore dell'Esagono: costruzioni di grandi opere ferroviarie, viarie, urbanistiche, *Welfare*, Pubblica Istruzione, politica commerciale favorevole al libero scambio, rilancio dell'espansione coloniale, concessione di una rappresentanza legale al proletariato industriale, promulgazione di una sorta di "Carta del lavoro", connubio vituoso di intervento statale e iniziativa privata nell'economia. Lo studioso, messa da parte la tradizionale vulgata sulla «leggenda aurea» e sulla «leggenda nera» del bonapartismo, insiste su questo grande disegno di cambiamento, poi ereditato dalla III Repubblica, osteggiato dai vecchi "poteri forti" sotto il mantello di un ritorno al regime parlamentare. Secondo Di Rienzo, gli anni 1852-1855 vanno considerati, comunque, «non più soltanto come un momento di crescita e di consolidamento

del regime bonapartista, ma anche come l'inizio di una crisi strutturale di lunga durata dovuta all'abnorme dilatazione del debito pubblico».

Nell'ambito della politica italiana si collocano i saggi successivi. David Avenel, autore di una monografia sulla spedizione militare di Napoleone III in Messico, affronta il tema delle guerre napoleoniche e il ruolo dei cattolici francesi. Favorevole all'unificazione italiana, per la sua formazione politica e per la partecipazione alle cospirazioni degli anni Trenta, l'Imperatore era consapevole che un nuovo assetto europeo passava attraverso una sconfitta militare dell'Austria e una diminuzione della presenza del Papato. Avenel, però, ha sottolineato che il consenso dell'opinione cattolica era indispensabile al Secondo Impero. Da qui sarebbero derivate le incertezze di Napoleone III per la piena realizzazione del progetto sull'unificazione italiana. Secondo lo studioso, le spedizioni militari in Africa, in Libano e nel Messico consentirono all'Imperatore di presentarsi come il difensore dei cattolici, ma queste scelte non gli consentirono di mantenere, all'interno della Francia, il consenso del mondo cattolico.

Jean Yves Frétygné, noto per gli studi condotti sul Risorgimento italiano, riprende la stessa tematica. Nella sua relazione egli esamina la pubblicistica repubblicana, che aveva individuato le origini e la caduta di Napoleone III nella sua incapacità di coniugare gli interessi della Francia con il sostegno al Papato, fin dalla spedizione a Roma del 1849. Durante il processo di unificazione, Napoleone III difese sempre il potere temporale del Pontefice nell'ambito del suo piano che non prevedeva l'unificazione ma la Confederazione italiana. Per la sua realizzazione vennero a mancare i presupposti a seguito dell'esplosione dei movimenti nazionali in molte parti della Penisola. Nello stesso tempo, secondo lo studioso, il Papato rimase fermo nella condanna della civiltà moderna e nel rifiuto del ruolo di Roma capitale, anche di fronte alle richieste ormai provenienti dalla classe dirigente moderata.

Nel suo saggio Elena Gaetana Faraci, con un impianto di *policy making*, analizza le varie tappe che portarono all'alleanza franco-piemontese e alla Dichiarazione di Guerra all'Austria. Sul piano metodologico, la studiosa mette da parte la lettura teleologica, secondo la quale Napoleone III, con la sua politica italiana, aveva realizzato un progetto chiaro e con tappe ben precise. In realtà, la situazione si presentò complessa. L'Imperatore dovette fare i conti con le resistenze interne (l'opinione cattolica e le forze conservatrici) e le costrizioni esterne dettate dalla scomposizione e dalla ricomposizione delle alleanze tra le Potenze europee. Secondo la studiosa, per capire «la decisione di guerra» bisogna tener conto della situazione interna alla Francia e all'Italia e delle nuove condizioni internazionali a partire dalla Guerra di Crimea che modificarono gli equilibri europei.

Anche i contributi di Stefania Mazzone e di Andrea Cerra si collocano all'interno di questa tematica. La Mazzone analizza l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III, avvenuto agli inizi del 1858, cercando di capire le ragioni intime dell'attentatore. Andrea Cerra ricostruisce l'appartenenza del giovane Luigi Bonaparte alla Carboneria e il suo impegno durante i moti del 1830-31 in Italia. Tramite l'analisi delle fonti esistenti, lo studioso ricostruisce la presenza dei fratelli Napoleone (Carlo e Luigi) a Roma e poi nelle Romagne, dove erano in corso delle insurrezioni popolari che auspicavano un intervento del nuovo regime orleanista contro l'Austria.

Nei due saggi successivi viene affrontato il tema del bonapartismo e del cesarismo. Nel suo contributo Cristina Cassina individua le origini del bonapartismo nello stretto legame alle vicende della Rivoluzione francese e ne elenca le peculiarità: il rapporto fra un capo e le masse; il sistema plebiscitario e il rafforzamento della statualità. La studiosa, inoltre, analizza alcune vicende storiche durante le quali era emersa la necessità della stabilità, della gloria e dell'ordine. Tra queste spiccano: la proposta di uno Stato forte e centralizzato, teorizzato dai *politiques*; il dispotismo tutelare nel Settecento e la sovranità senza limiti, teorizzata da Rousseau. Strettamente legato al saggio della Cassina è quello di Sara Gentile, che evidenzia le somiglianze e le differenze fra Napoleone il Grande e Napoleone III. La studiosa si sofferma in modo particolarmente interessante sulla comunicazione, che avvicinava i due personaggi alle caratteristiche del capo carismatico weberiano.

Una parte del volume è dedicata alla modernizzazione della Francia durante il periodo napoleonico. Carlo Colloca ricostruisce la politica urbanistica, progettata e in parte realizzata da Georges Eugène Haussmann, Prefetto della Senna e urbanista. Paolina Mulè si sofferma sull'istruzione pubblica avviata già da Napoleone Bonaparte e continuata dal nipote. Una particolare importanza ebbe il medico e pedagogista francese Jean Itard, considerato il fondatore della pedagogia speciale. Sonia Scognamiglio analizza il pensiero e l'impegno politico dello storico François Guizot a favore dell'istruzione pubblica durante gli anni Trenta dell'Ottocento. Proprio in quel periodo si registrarono profonde opportunità economiche segnate dall'intreccio tra il pubblico e il privato soprattutto nello sviluppo delle ferrovie e del sistema finanziario.

In altri contributi sono stati analizzati vari temi che vanno dalla letteratura al pensiero politico. Irina Dergacheva, docente dell'Università di Mosca, si sofferma su F.M. Dostoevskij e l'unificazione italiana. Ermelinda Caruso indaga sui tratti psicosociali di Victor Hugo e di Napoleone III e sulle loro esperienze politiche, prima e dopo l'instaurazione del Secondo Impero. Secondo la studiosa, i due personaggi lottano per la grandezza della Francia, ma in modo diverso. Per l'Imperatore essa si fonda sul concetto di dominio politico-militare; per lo scrit-

tore deve avere delle basi culturali, formatesi in Francia attraverso la diffusione dell'Illuminismo.

Mauro Buscemi esamina il giudizio di Niccolò Tommaseo su Napoleone III, cogliendo le contraddizioni di una unità confederale calata dall'alto senza il coinvolgimento popolare. Elio Cappuccio analizza i giudizi di Karl Marx e di Alexis de Tocqueville, due figure apparentemente lontane, sulla storia francese dalla Rivoluzione del 1848 all'instaurazione del regime bonapartista. Marx, dal punto di vista della lotta di classe, riteneva che, dopo la fase socialista della rivoluzione, la borghesia avesse accettato l'avvento al potere di Napoleone III per il mantenimento della quiete sociale. Tocqueville, privilegiando l'analisi dell'assetto istituzionale, contrapponeva al centralismo bonapartista e alla concezione cesarista il decentramento amministrativo, concepito come esaltazione dei corpi intermedi.

L'ultima parte del volume è dedicata alla politica estera di Napoleone III. Completato il processo di unificazione italiana, la Francia, come evidenzia nel suo saggio Giuseppe Astuto, riprese la sua presenza in Africa e nel Medio Oriente. Nell'ambito della politica mediterranea, una particolare importanza ebbe l'impegno di Napoleone III per la realizzazione del Canale di Suez.

Su questo tema è incentrato il contributo di Alessandro Polsi che esamina i progetti egiziani per la realizzazione di questa impresa e il sostegno di Ferdinand de Lesseps, Console francese in Egitto e dell'Imperatore che accelerò i lavori, risolvendo il contenzioso esistente tra la *Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez* e il Sultano. Sulla politica napoleonica in Algeria e in Libano si sofferma Daniela Melfa, la quale, tramite l'analisi della legislazione coloniale, ricostruisce le peculiarità della colonizzazione francese in Algeria e in Libano. Emerge il progetto di Napoleone III volto alla costruzione di un "Regno arabo" comprensivo del Libano, della Tunisia e dell'Algeria. L'Imperatore riuscì, con la sistemazione nel luglio 1861, a ottenere il distacco dalla Siria e l'istituzione della *mutasarrifiyya* nel Monte Libano che prevedeva per quest'ultimo un proprio statuto e un governatore cristiano.

L'ultimo saggio è quello di Francesca Longo, politologa e studiosa della politica estera, la quale propone di analizzare il bonapartismo come un fenomeno multilivello, con tratti innovativi subnazionali e transnazionali. Sul piano interno spiccano il leaderismo plebiscitario, basato sull'appello al popolo, e l'introduzione dell'economia mista nei processi di trasformazione legati allo sviluppo industriale della seconda metà dell'Ottocento. Sul piano della politica estera emerge un nuovo sistema fondato sulla cooperazione degli Stati e sulla politica di potenza, ma anche attento alle spinte dei movimenti nazionali, in particolare al processo per l'unificazione italiana.

EMILIO GIN

AURELIO MUSI, *Maria Sofia. L'ultima regina di Napoli*, Vicenza, Neri Pozzi Editore, 2022, pp. 236

Qualche anno fa, Paolo Mieli mi pose un interrogativo imbarazzante e di non piccola portata. Mieli mi chiedeva, infatti, perché la storiografia italiana che era riuscita finalmente a fare i conti con questioni tanto laceranti per la coscienza civile del nostro Paese (il fascismo, il conflitto civile del 1943-1945, il lungo e difficile Secondo dopoguerra, i terribili «anni di piombo») tardasse ancora a farli con l'allargamento del processo unitario al Mezzogiorno e con l'opposizione (armata e intellettuale) che una parte considerevole delle popolazioni meridionali aveva opposto tra 1860 e 1870 al quel processo.

Rispondere a quel quesito, adducendo a scusante la vischiosità dei paradigmi storiografici mi parve e mi pare, anche oggi, insufficiente, pensando a come, proprio durante le celebrazioni centocinquantesime del 2011, la pur doverosa replica alle tesi revisioniste della cosiddetta tendenza neo-borbonica sia stata, in molti casi, quella di resuscitare la vecchia ricetta neo-sabaudista di Cesare Maria De Vecchi, Conte di Val Cismon.

È vano soliloquio, infatti, parlare di «primato economico» della Nazione napoletana, di «lager dei Savoia», di «genocidio del Sud». Senza dimenticare, però, lo stato di arretratezza economica che attanagliava l'intera Penisola e non solo i domini borbonici, la prigionia dura e infamante alla quale furono sottoposti soldati e ufficiali che avevano lealmente seguito Francesco II nell'ultima resistenza e gli spietati metodi di contro-guerriglia, ispirati a quelli sperimentati dall'esercito francese in Algeria, utilizzati dai governi di Torino e di Firenze per spegnere l'insorgenza antiunitaria. Altrettanto stolto è, però, cullarsi nella mitologia risorgimentista del 1860, come «anno dei miracoli», dimenticando o tacendo colpevolmente che per una parte degli Italiani quell'anno fu piuttosto l'*annus horribilis* della sconfitta «per mano straniera, seppur italiana», per dirla con Benedetto Croce, della perdita della sovranità economica, del peggioramento delle loro condizioni di vita, dell'inizio del ludibrio cui li espose un sentimento anti-meridionale di chiaro stampo razzista.

In questi ultimi tempi, la situazione sta, però, fortunatamente mutando. Grazie all'attività di giovani e meno giovani studiosi l'esistenza e la non trascurabile consistenza di un sentimento nazionale napoletano, diffuso, ancora dopo il 1860, non solo tra le masse contadine e il «proletariato straccione» delle città ma anche tra il ceto civile, la classe colta, l'esercito e la burocrazia di quello che era stato il Regno delle Due Sicilie, è divenuto «problema storiografico», in tutta l'ampiezza e dignità di questo termine. E ad approfondire questo problema, offre un importante contributo il volume di Aurelio Musi,

storico per antonomasia della Nazione Napoletana, intitolato, *Maria Sofia. L'ultima Regina di Napoli*.

Con grande dottrina, grande equilibrio, e direi anche con grande passione, messi al servizio di uno stile elegante e accattivante, Musi indaga la vicenda umana e politica di Marie Sophie Amalie von Wittelsbach, nata Duchessa di Baviera, l'ultima Regina consorte del Regno delle Due Sicilie, che divenne sposa di Francesco II di Borbone Napoli, l'8 gennaio 1859, solo cinque mesi prima della scomparsa del suocero Ferdinando II che aveva retto con pugno di ferro il più grande Stato degli antichi Potentati italiani. E lo fa analizzando, senza pregiudizi, sia la leggenda nera che quella aurea che avvolsero l'esistenza e la memoria di Maria Sofia, sprezzantemente definita da D'Annunzio, nel romanzo, *Le vergini delle rocce*, composto nel 1895, «l'aquileta bavara che rampogna» ma soprannominata, in vita, dalla letteratura e dalla pubblicistica legittimista e da buona parte della stampa europea la «Giovanna d'Arco delle Due Sicilie».

Salita al trono a soli diciotto anni, la bella e affascinante Regina si interessò alla conduzione del Regno, caldeggiando l'amnistia per i detenuti politici e l'abolizione della schedatura degli «attendibili» e sostenendo l'ala costituzionale dell'*establishment* borbonico, facente capo a Carlo Filangieri, in netto contrasto con la Regina madre Maria Teresa, ostile a ogni concessione al liberalismo. Il conflitto tra le due regine si manifestò anche nello stile di vita: mentre Maria Teresa era austera, pia e tradizionalista, Maria Sofia fumava in pubblico, cavalcava, tirava di scherma e riempiva la reggia di cani, pappagalli e canarini. Famosi erano i suoi scandalosi, per la ristretta morale del tempo, tuffi nelle acque del porto militare. Elegante e raffinata, si sottrasse, per quel che poteva, e comunque mal tollerò la rigida ritualità spagnolesca della Corte napoletana e promosse invece un risveglio mondano della città, mentre la sua immagine appariva nelle cronache della stampa internazionale accanto a quelle delle Imperatrici di Francia e Austria, Eugenia de Montijo e Elisabetta Amalia Eugenia di Wittelsbach, sorella della stessa Maria Sofia coniugatasi, il 24 aprile 1854, con Francesco Giuseppe.

All'annuncio dello sbarco dei garibaldini a Marsala, Maria Sofia esortò il consorte a trasferirsi in Sicilia e si propose di essergli compagna d'armi per respingere l'invasione, ricordandogli che «i Wittelsbach i troni li conquistano e li difendono montando a cavallo con la spada in pugno!». Nel clima di generale disorientamento che dominava il Palazzo reale, solo Maria Sofia parve determinata ad agire con decisione contro i nemici del trono gigliato. Francesco II, infatti, attorniato com'era da familiari, ministri e collaboratori ambigui, pronti a passare dall'altra parte della barricata, rinunciò a ribaltare la situazione, ritenendo che poco o nullo aiuto gli sarebbe potuto provenire dalla Corte, dal ceto politico e da quello militare, e sostenendo che «nel momento in cui appariva precaria la

sopravvivenza del mio Regno, nessuno vuole compromettersi per difendere una causa ormai ritenuta persa».

Alla vigilia dell'ingresso di Garibaldi a Napoli, la coppia reale si imbarcò per Gaeta, dove Francesco avrebbe rivelato, in oltre cinque mesi di scontri con i Piemontesi, un coraggio e una fermezza ammirevoli, sorprendenti per chi, fino a quel momento, era ritenuto un sovrano più aduso alle pratiche devote che all'arte del comando nella quale aveva primeggiato il suo genitore. Maria Sofia, da parte sua, divenne, poi, come sostiene Musi, il simbolo vivente della resistenza del Regno. Indossato un costume calabrese di foggia maschile, passava in mezzo ai soldati per spronarli alla resistenza estrema, appuntando sul petto dei più valorosi piccole decorazioni di seta da lei stessa confezionate. Durante il lungo assedio si espose costantemente al fuoco nemico e assistette di persona i feriti. La Regina consorte divenne un mito anche tra i militari piemontesi, che la scrutavano attraverso i loro binocoli, la stampa europea diffondeva la sua immagine di indomita eroina, mentre da ogni parte le giungevano messaggi di ammirazione redatti da comuni cittadini napoletani e stranieri.

Quando a Gaeta la situazione divenne sempre più tragica a causa dell'epidemia di tifo, del terribile freddo di quell'anno, della scarsità di cibo, dell'incrudelire del bombardamento dei micidiali cannoni a canna rigata degli assediati, la Regina risponderà sempre negativamente all'invito del marito di lasciare la roccaforte, come Francesco II avrebbe confessato nelle lettera inviata a Napoleone III nella quale scriveva: «Ho fatto ogni sforzo per persuadere S.M. la Regina a separarsi da me, ma sono stato vinto dalle sue tenere preghiere e dalle sue generose risoluzioni. Ella vuol dividere meco, sin alla fine, la mia fortuna, consacrandosi a dirigere negli ospedali la cura dei feriti e degli ammalati; da questa sera Gaeta conta una suora di carità in più».

Dopo oltre due mesi di assedio, il 13 febbraio 1861, la coppia reale lasciò Gaeta, e con pochi fedelissimi si imbarcò per Terracina con destinazione Roma. Pio IX la ospitò al Quirinale, dove già si trovava Maria Teresa. Poi, stabilita la propria residenza, nonché la sede del Governo borbonico in esilio, in palazzo Farnese (proprietà dei Borbone), Francesco e Maria Sofia progetteranno di comune accordo, e d'intesa con il Primo Ministro, Pietro Calà Ulloa, la riconquista del Regno, contando sull'esteso fenomeno del «brigantaggio politico», sull'attività dei numerosi Comitati borbonici, operanti in Italia e fuori d'Italia, su una ben congegnata attività diplomatica rivolta verso l'Austria, la Francia, la Spagna, la Prussia, la Russia e su una pervasiva campagna propagandistica in grado di toccare persino larghi strati dell'opinione pubblica britannica, belga, polacca, irlandese.

Proprio l'attivismo della Regina spiega, secondo Musi, l'accanimento di quanti nel 1862 ordirono una squallida campagna diffamatoria, diffondendo fotomon-

taggi che la mostravano nuda, in pose oscene: foto inviate anche al Pontefice, ai Gabinetti europei, alle corti di Vienna e Monaco. La polizia papalina individuò nei coniugi Diotallevi gli autori materiali del falso. Costanza Diotallevi, processata con il marito, fotografo professionista, nel febbraio 1862, confessò di aver agito per incarico del Comitato nazionale filopiemontese di Roma, che, in risposta, pubblicò e diffuse un «libro bianco» per respingere le accuse.

In quel periodo Maria Sofia conobbe un ufficiale dell'esercito pontificio, il conte belga Armand de Lawayss, con il quale, secondo la testimonianza tendenziosa di alcuni biografi, avrebbe avuto una relazione da cui sarebbero nate due gemelle. Nel giugno 1862 lo stato di gravidanza l'avrebbe indotta, pertanto, a recarsi presso i genitori a Possenhofen per poi trascorrere alcuni mesi ad Augusta, in un convento. I motivi della separazione furono altri e probabilmente riguardarono gli aspetti più intimi del loro rapporto, perché nell'aprile 1863, la Regina fu convinta dai familiari a tornare dal marito, che l'attendeva con impazienza a Roma.

Il tempo delle illusioni era però ormai ineluttabilmente tramontato per i due sposi, certo divisi sul piano dell'intesa sessuale, ma uniti, se così si può dire, come due vecchi camerati, da una granitica fraternità d'armi. In seguito alla sconfitta austriaca nella battaglia di Sadowa, Francesco, perso il suo più fermo alleato, dopo aver sciolto il Governo in esilio alla fine del 1866, lasciò Roma, il 21 aprile 1870, e contemporaneamente abbandonò il titolo reale per quello di Duca di Castro, uscendo, una volta per tutte, dalla scena politica. La Wittelsbach, invece, non condivise quella scelta e tornò ancora una volta sul campo di battaglia, per curare gli zuavi francesi feriti e incoraggiare i soldati pontifici durante gli scontri con i garibaldini a Mentana nel novembre 1867.

Il crepuscolo del secolo fu per Maria Sofia una stagione dolorosissima: tra il 1888 e il 1890 perse i genitori; nel 1894 Francesco, malato di diabete, morì nella stazione termale di Arco nel Trentino; nel 1897 la sorella minore, Sofia, perì in un incendio a Parigi; l'anno successivo Elisabetta fu assassinata dall'anarchico Louis Luchéni. Maria Sofia si trasferì, allora, a Neuilly-sur-Seine, nei pressi di Parigi, covando la vendetta contro gli usurpatori. Dopo l'assassinio di Umberto I (29 luglio 1900), fu sospettata, come evidenza Musi, di avere preso parte alla preparazione dell'attentato che vide uniti, legittimisti borbonici e anarchici italiani (il regicida Gaetano Bresci, Errico Malatesta), in una congiura poi ricostruita dettagliatamente da Croce nell'articolo pubblicato su «La Stampa» nel 1926. E in base a quei sospetti Giolitti ottenne che la sovrana decaduta fosse ammonita dall'Imperatore d'Austria e dal Governo francese. Scoppiata la Grande Guerra tornò in Baviera e, dopo Caporetto, prestò assistenza ai prigionieri italiani, molti dei quali provenivano dal Meridione della Penisola

Impoverita dall'inflazione postbellica, trascorse l'ultimo periodo della sua vita a Monaco, nel palazzo del fratello Carlo Teodoro, continuando a seguire le vicende politiche internazionali, dove morì il 18 gennaio 1925, non senza aver dimostrato qualche simpatia per l'ascesa di Mussolini che di lì a poco avrebbe iniziato a corrodere il potere degli odiati Savoia. Intanto, però, la fascinazione dell'opinione pubblica europea per l'ultima Regina di Napoli era restata immutata.

Nel 1879 Alphonse Daudet pubblicò *Les Rois en exil* dove si descriveva con realismo crudo l'abbattimento, il torpore, il senso di desolazione che spingeva i sovrani spodestati in un'inguaribile spirale depressiva. Nel volume di Daudet Francesco II era ritratto come uno sconfitto della vita e della storia in contrapposizione a Maria Sofia, rappresentata sotto la maschera fin troppo trasparente di Palmira, Regina d'Illiria, personificazione dell'onore monarchico, della dignità reale vinta ma mai degradata e che figurava come il solo personaggio del saggio in grado di riscattarsi dalla sconfitta.

Daudet, frequentatore di circoli aristocratici, monarchico, antisemita, oppositore della Terza Repubblica, avrebbe conosciuto Proust nel 1894. E questi nell'articolo pubblicato su «La Presse», il 19 dicembre 1897, avrebbe definito *Les Rois en exil* come «un'autentica opera d'arte». Più tardi lo stesso Proust avrebbe ripreso il giudizio di Daudet su Maria Sofia nel quarto tomo della *Recherche, La Prisonnière*, apparso nel 1923. In quelle pagine, si tesseva un commosso elogio «della sua vecchia saggezza di sovrana, nelle cui vene scorreva un sangue tra i più nobili della storia, sempre pronta a schierarsi con animo cavalleresco dalla parte dei deboli che si rilevò altrettanto buona che coraggiosa nelle guerriglie dei salotti parigini com'era stata un tempo, quando, Regina-soldato, aveva combattuto sugli spalti di Gaeta».

Ardita amazzone e cuore impavido, la «Giovanna d'Arco delle Due Sicilie», nemica irriducibile dell'Italia piemontese, in quanto Regina napoletana, e di una futura Germania prussiana, come Duchessa bavarese, fu forse, ma questa è una mia supposizione personale, anche un'abile diplomatica. Alcuni indizi importanti ci portano a ritenere, infatti, che Maria Sofia avesse premuto con successo sull'Imperatrice Eugenia, a lei molto legata, e sulla sorella Elisabetta per indurle a spingere i rispettivi consorti a firmare il protocollo segreto franco-austriaco, dove, nell'imminenza del conflitto austro-italo-prussiano del 1866, si stabiliva che «se in seguito agli eventi della guerra o *altrimenti*, si fossero prodotte in Italia sollevazioni spontanee dirette a distruggere l'unità italiana, e a riportare sul trono la dinastia dei Borbone Napoli, il Governo francese si impegnavo a non intervenire né con la forza né con altro mezzo per ristabilirla e a lasciare le popolazioni del Regno delle Due Sicilie libere dei loro movimenti».

EUGENIO DI RIENZO

ADRIANO PROSPERI, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 324

Se esiste una storia che è davvero “nostra”, ebbene questa è la storia del mondo contadino. Un mondo rimosso nella e dalla civiltà industriale, che da esso ampiamente deriva, però; e soprattutto poi da quella post-industriale e post-moderna che stiamo vivendo ora. Un mondo rimosso anche, almeno parzialmente, dalla storiografia. Il fatto che uno storico del calibro di Adriano Prosperi dedichi un libro ricco e profondo al mondo agricolo italiano dell'Ottocento, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, segna, più che un punto d'approdo della ricerca di colui che con Carlo Ginzburg è il maggior modernista italiano, e tra i maggiori al mondo, l'inizio – mi auguro – di un nuovo e potenzialmente fecondissimo filone di ricerca. L'Italia dell'Ottocento, al 90% analfabeta, è al 90% – con differenze di varia entità da “regione” a “regione” – contadina. Il Risorgimento è movimento d'*élite*, e la storia dell'Ottocento italiano, studiando dall'una e dall'altra prospettiva il Risorgimento – la prospettiva centralistica e quella indipendentistica o federalistica – ha trascurato l'oggetto primo del fondamentale cambio di amministrazione nella storia italiana. Non solo vi è un distacco radicale tra masse contadine ed *élites* cittadine protagoniste dell'unificazione, ma sono proprio due realtà che marciano con ritmi differenti, e quasi non si incontrano, mentre il trasferimento progressivo della manodopera contadina al mondo proto-industriale delle periferie urbane delle città crea quel popolo ibrido – né agricolo né veramente operaio – che forma il soggetto tra l'altro, a guardarli bene, de *Il Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo. La domanda di fondo che si prospetta leggendo questo libro è una: «Ma questi due mondi come due ruote di diverse ingranaggi, con diverse velocità e misure, si incontrarono mai?». Ai contadini calabresi, piemontesi, friulani, siciliani, liguri, importò davvero qualcosa d'essere divenuti “Italiani”, dal 1861, dal 1866, forse perfino dal 1919? Ne ebbero coscienza, per qualcosa che magari non fosse la tassa sul macinato – una falce su quelle spighe deboli di grano che era questa massa di povera gente – tassa di cui forse Prosperi avrebbe potuto parlare più diffusamente? Certamente, la storia del mondo contadino – con le sue durate davvero “lunghe” che nulla hanno a che fare con i rapidi cambiamenti politici e ideologici – è soggetto tristemente passivo, ma allo stesso tempo protagonista silenzioso e cuore pulsante nella storia dell'umanità. Per questo leggere le descrizioni di tante miserie, sofferenze, disagi e malattie, promiscuità e morti, di abitazioni orrende di cui in molte parti d'Italia si conservano le tracce, ci costringe a porci domande essenziali sul “progresso”, arrivando alla conclusione che nel secolo dell'esplosione della scienza e della tecnologia, l'Ottocento positivista, fu proprio il mondo contadino – italiano ma

non solo – a regredire, mentre l'antico regime persisteva (la vecchia tesi di Arno Mayer, ma anche di Furet) ben oltre i limiti manualistici del 1789, o del 1815.

Ora che l'agricoltura incide sul PIL italiano per il 2%, tutto il mondo descritto minuziosamente da Prospero ci sembra davvero passato remoto. Eppure il suo tragico destino ottocentesco richiede spiegazioni. Tentiamone qualcuna. Il mondo contadino del Settecento si vede finalmente liberato dai flagelli della celebre preghiera medievale, «a fame peste et bello libera nos domine», dove per “fame” si intende “carestia” (l'inglese “famine” conserva il significato originario del lemma latino), e l'Ottocento se li vede ripresentare tutti. Carestie (non solo in Italia, si pensi a quella devastante d'Irlanda), ma soprattutto “peste”, non più la peste medievale scomparsa dal 1749 (e l'epidemia del 1749 è molto limitata), ma la sua versione ottocentesca, il colera, che colpisce a ondate ricorrenti, con diversa frequenza rispetto alla peste, ma con non minore intensità, e come per la peste, senza cura. E poi le guerre, quelle napoleoniche, quelle d'indipendenza, e la prima guerra civile italiana, quella dei Savoia contro i “briganti” che con equanimità Prospero pone, doverosamente, tra virgolette, a unificazione compiuta. Oltretutto al colera si affiancano malattie non mai veramente sconfitte, malaria, tifo, tubercolosi, e poi la peggiore di tutte, la pellagra: non contagiosa, ma in grado di portare a decine di migliaia di morti. A questo si aggiunga un elemento fondamentale: l'Italia subì la rivoluzione demografica europea con mezzo secolo di ritardo, dal 1800 al 1850, ma sembra che proprio a essa si possano applicare le funeste profezie di Malthus: la terra non sostiene (ecco il magico lemma “sostenibile” che ricompare oggi a ogni piè sospinto) le masse contadine; decimate da malattie, emigrazioni quasi necessarie, e finalmente dal compimento ultimo della dolorosa e sconsiderata crescita ottocentesca, la prima guerra mondiale: il vero primo incontro tra “Stato” e “masse”, terminato con 600.000 morti.

Questo volume ricchissimo di informazioni e soprattutto di spunti, apre un velo sul mondo “reale” dell'Ottocento “ideale” di Garibaldi Mazzini Cavour. Agli storici che proseguiranno l'opera occorre ricordare che la storia dei contadini è stata all'origine dei primi tentativi moderni di *Global History*, rigorosamente marxisti, come quelli di Eric R. Wolf (1923-1999), antropologo, prima nel fondamentale ma breve *Peasants* (1966), e poi nel classico, vastissimo affresco di *Europe and the People without History* (1982), tradotto da Il Mulino nel 1990. Questo libro aprirà probabilmente una nuova stagione nella languente (con poche eccezioni, come nel caso di A. M. Banti) scena degli studi sull'Ottocento italiano. Anche solo a partire da una considerazione ovvia, ma non mai bene interiorizzata dagli storici. Questa: non erano solo le tradizioni amministrative affatto differenti nei vari regni e repubbliche che costituivano l'Italia dell'antico regime a rendere ardua e brutale l'unificazione, operata con le leggi del 1865, che fecero parlare di «dare

ad un gigante l'abito di un nano» (Gianfranco Miglio) (si riferiva all'imposizione del sistema amministrativo sabauda di derivazione francese a tutto il regno), ma il fattore che rese ardua e violenta l'unificazione fu un altro: i differenti sistemi di proprietà agraria da un capo all'altro dell'Italia, per portare un solo esempio, la mezzadria al Nord e il latifondo al Sud, con infinite altre situazioni intermedie. Le differenti legislazioni, unificate in un sol colpo nel 1865, derivavano proprio (almeno in parte) dalla diversa distribuzione della proprietà agraria in ogni singolo Stato che sarebbe confluito dopo il 1861 nel Regno d'Italia.

Se il titolo del libro di Prosperi ci ricorda il celebre, e amarissimo, coro dell'Adelchi, occorre concludere rovesciando l'altrettanto celebre verso di Virgilio: «Salve magna parens frugum, saturnia tellus, magna virum» (Georgiche, II, 173). L'Italia fu madre di eccellenti e infiniti *viri* nell'Ottocento, ma non di altrettanti frutti. E per un secolo intero la miseria e la fame si fecero sentire, sperabilmente per l'ultima volta, su una delle terre più fertili al mondo.

PAOLO L. BERNARDINI

*Archivi militari tra Ottocento e Novecento. Ricognizioni e acquisizioni*, a cura di Nicola Fontana e Anna Pisetti, Trento, Soprintendenza per i Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento, 2019, pp. 246

Un dialogo serrato e brillante tra Storia e Archivistica, due discipline che da sempre procedono di conserva. Su questa base, robusta e produttiva, è impostato il recente volume *Archivi militari tra Ottocento e Novecento. Ricognizioni e acquisizioni*, a cura di Nicola Fontana e Anna Pisetti. Il libro raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Rovereto il 12 maggio 2016, che danno conto dei risultati di una feconda collaborazione instaurata tra Soprintendenza per i Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento, Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto e Fondazione Bruno Kessler di Trento per incentivare il riordino, la conoscenza e l'utilizzo dei fondi archivistici relativi alle istituzioni militari del Regno d'Italia e dell'Impero Austro-Ungarico. Progetti e iniziative che hanno preso forma e si sono concretizzati nel contesto delle celebrazioni per il centenario della Prima Guerra mondiale.

Il pregio di *Archivi militari* appare duplice. Non soltanto questo libro è il frutto di una fertile cooperazione interdisciplinare, ma apre verso ampie prospettive sovraregionali. Lo scopo, dichiaratamente, è mettere a confronto ambiti

territoriali diversi, complesse realtà plurali della produzione documentaria ed esperienze composite di riordino e valorizzazione delle fonti cartacee. Alla conoscenza e competenza sulla storiografia militare (che dalle indagini d'avanguardia di Piero Pieri giunge sino all'attualità) si associa la dimestichezza, talora un po' arcigna ma sempre esigente, con le rigorose regole della descrizione documentaria. Protagonista di questa impresa, laboriosa e a suo modo avvincente, è un gruppo di agguerriti archivisti e studiosi.

Un primo gruppo di saggi è focalizzato sul tema della giustizia militare. Marco Mondini esamina l'amministrazione della giustizia (una «giustizia straordinaria, in assenza di qualsiasi procedura regolamentata, e infine perlopiù sommaria», come peraltro già noto) nei tribunali militari del Regno d'Italia nel tragico corso degli eventi della Grande Guerra. Segue quindi il testo di Francesca Brunet e Nicola Zini, che dà ragionatamente conto in merito al riordino e inventariazione delle carte dei tribunali militari trentini in età austro-ungarica (1871-1918) custodite all'Archivio di Stato di Trento: «Una pluralità di fondi diversi ma tra loro strettamente legati». Più oltre Nicola Fontana e Mirko Saltori illustrano di pari passo la documentazione del Tribunale Militare Territoriale di Trento reperibile all'Archivio di Stato di Verona, molto promettente ai fini d'indagini più complesse e approfondite nell'ambito dello studio della società non solo trentina durante il «cosiddetto "rebaltòn", termine col quale si intende l'ultima, terremotata fase del Primo Conflitto mondiale» e nel periodo susseguente alla conclusione della guerra (1918-1924).

Dedicato all'archivio viennese dell'Ufficio di Sorveglianza di Guerra (*Kriegsüberwachungsamt*), l'«organismo centrale di controllo e smistamento di tutte le informazioni relative all'applicazione delle misure eccezionali emanate per far fronte al conflitto», è invece il contributo di Alessandro Livio, che disvela il grande interesse di questo ingente materiale per le ricerche sulle strategie di controllo e repressione messe in campo dalle autorità centrali della Monarchia asburgica nella fase iniziale della Grande Guerra. Specularmente e sincronicamente, in qualche misura, il saggio di Filippo Cappellano si concentra sui carteggi e rapporti del Servizio Informazioni del Regio Esercito che, per il periodo dal 1872 al 1915, che attestano «l'intensa preparazione svolta dello Stato Maggiore italiano in caso di un conflitto contro il rivale tradizionale dell'Italia fin dai tempi risorgimentali», vale a dire, naturalmente, contro l'Austria.

L'attenzione di altri due contributi è rivolta agli archivi delle direzioni del Genio militare: più precisamente, quello veneziano con riferimento agli anni dal 1814 al 1866, studiato da Monica Del Rio sfidando «la lingua – il tedesco – e la grafia ostile – la *Kurrentschrift*», e quelli, «ampi e articolati», prodotti nel Tirolo meridionale dal primo Ottocento fino al 1918, che sono l'argomento del testo di Nicola Fontana, degno di nota anche per l'*excursus* in chiave di storia istituzionale.

A suggello del volume, l'itinerario storico-archivistico approda nel Trentino, terra di confine, complessa mai scontata nelle sue peculiarità. Così Armando Tomasi relaziona sulle attività compiute durante un decennio a cura dell'Archivio Provinciale di Trento allo scopo d'individuare, descrivere e riprodurre il patrimonio documentario d'interesse militare presente all'Archivio di Stato di Trento, al Kriegsarchiv di Vienna e all'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma. Un lavoro che si fonda sulla consapevolezza che solo un'«esperienza maturata in molti anni di attività» permette di «affinare metodologie e tecniche operative adeguate».

Nella sua plurale complessità, quindi, *Archivi militari* è un libro che, pur indirizzandosi prioritariamente agli specialisti e agli “addetti ai lavori”, fornisce un utilissimo strumento per chiunque voglia accostarsi per la prima volta a un patrimonio documentario smisurato, composito e difficile, e un prezioso stimolo per quanti siano disposti ad affrontare la sfida di nuovi ambiti di ricerca e a porsi incessantemente interrogativi sul magmatico, e talvolta sfuggente, così sfaccettato e intrigante mondo del “Militare”.

EUGENIO DI RIENZO

BRUNO CARTOSIO, *Verso Ovest. Storia e mitologia del Far West*, Milano, Feltrinelli, 2018, pp. 437

La bibliografia sulla storia dell'Ovest americano è ormai imponente. Nel corso del Secondo dopoguerra si sono susseguite molte interpretazioni della “conquista del West” da parte dei coloni americani che nei decenni successivi agli anni Venti dell'Ottocento hanno aperto la strada all'espansione territoriale degli Stati Uniti e, nello stesso tempo, alla costruzione del mito della frontiera come linea mobile della civilizzazione bianca. Noi tutti abbiamo fatto indigestione di “film western” e abbiamo conosciuto tanti attori americani famosi soprattutto per aver interpretato il ruolo del *cowboy* o del soldato americano spedito nel lontano Ovest all'interno di fortini che rappresentavano l'avamposto dell'espansione territoriale americana. Film fondati sul mito, ma anche film aderenti alla realtà della conquista. Così anche per la narrativa.

Bruno Cartosio, studioso di storia sociale degli Stati Uniti, propone un libro importante che affronta la vasta gamma delle problematiche legate proprio all'espansione degli Stati Uniti nell'Ovest fino al raggiungimento della linea del Pacifico. Cartosio ha studiato questa fondamentale pagina della storia americana

in molti saggi e libri, ma in quest'ultimo – *Verso Ovest. Storia e mitologia del Far West* – ci offre non una sintesi, ma un nuovo, ampio, profondo studio che suggella una lunga consuetudine di lavoro sul tema della “conquista del West”. I tre capitoli centrali del libro (il IV, il V, il VI) sono dedicati alla pittura e alla fotografia di quei decenni, e conducono il lettore nella vasta iconografia che accompagnò l'espansione verso Ovest, una serie di dipinti che ebbero un ruolo fondamentale nella costruzione del mito del West americano e che riproducevano battaglie, personaggi bianchi e pellerossa, paesaggi meravigliosi, cieli infiniti, montagne e fiumi, greggi e mandrie. E poi, le fotografie iniziarono a accompagnarsi ai dipinti, ma, come afferma giustamente Cartosio, «le fotografie però non avevano né i colori, né le dimensioni, né tantomeno la stessa libertà creativa e carica evocativa dei dipinti»; e, tuttavia, avevano la capacità di cogliere alcune situazioni significative all'atto del loro accadimento.

Cartosio dedica la prima parte del libro allo scrittore per eccellenza sul tema della frontiera americana, Frederick Jackson Turner, autore di vari scritti sull'espansione americana verso Ovest come itinerario di costruzione di una grande Nazione in virtù della «colonizzazione *anglosassone*» e prescindendo dalla precedente influenza francese e spagnola. Ma è opportuno aggiungere che, mentre la presenza dei due Paesi europei aveva un carattere puramente coloniale nel Nord America, l'espansione dei coloni americani, incoraggiati dalle istituzioni centrali, avrebbe assunto, nel tempo, lo scopo di allargare i confini della federazione sino al Pacifico. Comunque, gli scritti di Turner ebbero un impatto fondamentale sulla costruzione e diffusione del concetto del “destino manifesto” che sarebbe stato alla base di un processo di appropriazione da parte delle classi dirigenti americane del «futuro dell'immenso territorio appena conquistato» come «*proprio* tragitto storico». Ed è chiaro che in tutto questo fossero assenti le popolazioni native con la loro cultura e storia.

La “conquista del West” ebbe inizio nel momento in cui nacque la Repubblica Americana ed ebbe il suo iniziale, grande impulso durante le due presidenze di Andrew Jackson (1829-1837), anni in cui gli Stati Uniti vissero un primo, importante sviluppo economico e in cui fu esteso il diritto di voto a tutti i maschi bianchi. Fu il decennio della cosiddetta “democrazia jacksoniana”. Il secondo grande slancio verso l'Ovest avvenne dopo la fine della Guerra Civile (1861-1865), che portò i bianchi al di là delle Montagne Rocciose e nei territori del Sud-Ovest, da cui il Messico, divenuto indipendente nel 1821, fu estromesso con una serie di guerre, tra le quali importante fu quella per la conquista del Texas, che inizialmente non aderì alla Federazione americana. L'agricoltura e l'allevamento sempre più intensivi, una nascente industria cominciarono a mutare la geografia economica dell'Ovest, che divenne sempre più “americano”. Il tutto

avvenne, scrive Cartosio, «lungo le piste ideologiche di un darwinismo sociale anglo-sassone», imperniato sulla «difesa razziale della *Americanness*», costituita dagli *English-speaking peoples*. In questo senso, una pagina importante della “conquista del West” fu la sconfitta di Custer e l’annientamento dei suoi soldati. Questo evento confermò nei bianchi americani la certezza che la loro civiltà – la civiltà bianca e anglosassone – fosse in pericolo e che occorresse sconfiggere definitivamente la barbarie indiana. In questo caso, Cartosio si appoggia alla tesi di Richard Slotkin, il quale, in un libro del 1973 – *Regeneration through Violence: The Mythology of the American Frontier, 1800-1890* (Wesleyan University Press) – ha scritto: «La storia dell’assoggettamento degli indiani può diventare metafora delle lotte metropolitane che hanno come fine l’assoggettamento dei lavoratori alle discipline della produzione industriale».

Con lo sviluppo della rete ferroviaria, il trasporto delle mandrie divenne enormemente più celere e l’allevamento del bestiame assunse il carattere di un’impresa capitalistica. Ma tutta l’economia dell’Ovest, progressivamente, si conformò al modello di mercato proprio dell’Est. Di conseguenza, la simbologia jeffersoniano-jacksoniana dell’agricoltore indipendente, «anti-aristocratico e repubblicano», scrive Cartosio, perse lentamente la sua centralità nella mitologia americana del West civilizzato dal lavoro dei bianchi e si dissolse nell’inevitabile avanzata del mercato capitalistico. Al suo posto subentrarono alcune figure eroiche, che avrebbero impersonato il mito della “conquista del West”: Kit Carson, Billy the Kid, Buffalo Bill, personificazione della figura-simbolo del *cowboy* e «degli ideali di purezza razziale».

ANTONIO DONNO

CARLO GASTONE, *Memoires. Olga I. Korostovetz (1895-1993). Diario di un’epoca*, Torino, Pathos Edizioni, 2020, pp. 216

Ivan Jakovlevič Korostovec è ricordato, almeno dagli esperti della materia, come uno dei più rilevanti diplomatici russi dell’inizio del XX secolo, specialmente per il ruolo che egli rivestì in favore della politica estera dell’Impero russo verso l’Estremo Oriente. Si tratta di un personaggio storico pressoché sconosciuto al grande pubblico italiano, ed è stato grazie al merito del dottor Carlo Gastone se, nel marzo del 2020, per i tipi della casa editrice Pathos di Torino le Memorie di sua nonna Ol’ga Ivanovna Korostovec, figlia del nostro Ivan Jakovlevič, sono state pubblicate, offrendo un ritratto non soltanto di una autorevole personalità

della storia russa, ma anche di un'epoca passata, il cui evolvere nella modernità viene descritto con solennità e dolce rimpianto. Grazie a queste Memorie, tradotte liberamente dal suo curatore, è stato possibile non soltanto offrire al pubblico italiano una lettura piacevole e a tratti poetica della vita di una donna d'altri tempi, trascorsi a fianco del proprio padre, sempre in viaggio per il mondo, ossia uno spaccato della quotidianità della classe nobiliare russa di quel tempo, ma soprattutto un viaggio certo avvincente e spontaneamente descritto entro i remoti arcani di mondi esotici assai lontani dal *modus vivendi* europeo e occidentale del tempo. Queste memorie coprono un periodo storico che si estende dal 1895 sino al 1970 e descrivono, secondo le stesse parole del curatore, «un periodo storico ricco di eventi e di trasformazioni», alla luce di «descrizioni particolareggiate di episodi che, di fatto e nonostante la dolcezza dell'esposizione, stanno già indicando la fine inevitabile di un mondo che cambierà in ragione dello stravolgimento dei costumi e delle usanze dell'epoca».

Ol'ga Ivanovna inizia la propria narrazione dai primissimi anni di vita, ossia dalla nascita a Petropolis, in Brasile, il 17 ottobre 1895, ai tempi in cui il padre ricopriva l'incarico di Segretario della Legazione russa a Rio de Janeiro (dopo essere stato Secondo Segretario, dal 1890, della missione diplomatica a Pechino), e ai tempi in cui in Brasile circolava una pericolosa epidemia di febbre gialla, che per altro aveva mietuto del tutto l'equipaggio della Regia Nave italiana Lombardia, di stanza dinanzi alla metropoli brasiliana. Questo è, infatti, il primo riferimento all'Italia che Ol'ga Ivanovna offre al lettore delle proprie Memorie. Dopo un breve rientro a Pietroburgo e una missione, a Lisbona, nel 1896, cui seguirono altri servizi come ufficiale diplomatico sotto il Comandante in capo della regione dello Kwantung, Ivan Jakovlevič iniziò a collaborare con l'Ammiraglio Evgenij Ivanovič Alekseev, figlio naturale dello Zar Alessandro III; ciò che determinò il suo invio nuovamente in Cina, via mare, attraverso Nagasaki e Port Arthur, dove era di stanza la flotta russa dell'Oceano Pacifico. Era l'epoca della Rivolta dei Boxers: il nostro Ivan Jakovlevič ne tenne, come ricordato dalla stessa sua figlia, un Diario, per altro su un'esperienza di breve durata, dato che nel 1901 dovette nuovamente far ritorno a Pietroburgo. In quell'occasione acquistò una tenuta in Volinia, al confine con l'Austria-Ungheria, alla quale Ol'ga consacra i suoi ricordi più vividi e delicati.

Quell'idillio venne rotto da due eventi ben noti: la Guerra Russo-Giapponese e la Rivoluzione Russa del gennaio 1905: mentre Ol'ga dovette essere spedita a Ginevra, per ragioni di sicurezza, Ivan Jakovlevič venne nominato Ministro Plenipotenziario a Pechino, poco dopo che i torbidi in Russia si furono sopiti: il padre, frattanto, delegato russo durante i negoziati per la Pace di Portsmouth, presieduta da Sergej Jul'evič Vitte, (particolare, questo, che, tuttavia, Ol'ga omette

nelle sue Memorie, non di carattere storico-diplomatico, ma strettamente personali) sarebbe stato nominato Vicedirettore del Primo Dipartimento del Ministero degli Esteri russo a partire dal marzo 1908, anno in cui, in autunno, sarebbe stato nominato Ministro Plenipotenziario a Pechino.

Il periodo cinese fu per Ol'ga quello più ricco di avvenimenti, ossia di magia, espressa specialmente dalla monumentale maestà della città di Pechino, di disappunto e cordoglio, creati dalla rottura dell'unità del proprio nucleo familiare a seguito dell'inizio di una relazione extraconiugale del padre con Nalka Piry, dalla quale sarebbe nato un terzo fratello, Jacky (gli altri due, affettuosamente ricordati nelle Memorie, erano Flavij e Vadim) e la quale avrebbe provocato un grosso scandalo i cui particolari vennero doviziosamente riportati persino da «La Stampa», il 31 dicembre 1911, oltre che di crescita vera, dato che, sempre in Cina, e sempre nel 1911, conobbe il comandante della Regia Marina italiana Renato Strazzeri – a quel tempo ufficiale dell'Incrociatore *Calabria*, celebre per le sue manovre compiute nel Mar Rosso durante la Guerra Italo-Turca – il quale sarebbe divenuto, cinque anni dopo, suo marito, ma soprattutto il Conte Carlo Sforza, allora Ministro Plenipotenziario in Cina.

Il momento certo più interessante della carriera di Korostovec è certamente quello mongolo: nel 1912 egli fu, infatti, trasferito a Urga, l'odierna Ulan Bator, sulla permanenza nella quale non esitò, del pari, a stendere un particolareggiato Diario. Qui firmò, infatti, il 21 ottobre di quell'anno un importante Trattato d'Amicizia con la Mongolia: le principali garanzie da esso offerte erano il mantenimento dell'autonomia costituzionale e soprattutto dell'inviolabilità territoriale contro il passaggio delle truppe cinesi; nessun nuovo trattato, vi era imposto, sarebbe potuto essere stipulato in violazione o in alterazione delle sue clausole e del Protocollo annesso. Sempre in quei tempi, Ol'ga intraprese un proficuo viaggio a La Spezia: l'Italia vi era descritta come un «Paese molto simile a quello descritto da Byron e Shelley» (p. 123). Questa volta, nella descrizione delle bellezze d'Italia, ossia della sua natura e del suo popolo, la carica lirica e laudatoria di Ol'ga raggiunge certamente livelli superiori a quanto precedentemente espresso.

Con l'invio del padre in missione in Iran, nel 1913, Ol'ga anticipa la presenza, entro i propri archivi personali del Diario tenuto dal padre in occasione del suo incarico a Teheran, intitolato *Persian Arabesques*, accennando assai vagamente al contenuto ultimo di quei diari, relativi ai reciproci interessi geopolitici salvaguardati dalla Russia e dall'Inghilterra in seguito all'Accordo di Pietroburgo del 1907. Fu, però, con lo scoppio della guerra che il continuo idillio di queste Memorie iniziò a rompersi. Continuarono per questo gli spostamenti della giovane Ol'ga da Parigi, dove soggiornava con la madre e il resto della famiglia, a Pietroburgo,

dove il padre sarebbe tornato soltanto nel 1915, allorché fu stato nominato membro del Consiglio del Ministero degli Esteri russo. Ol'ga, in questo frangente, ricorda un viaggio che egli dovette intraprendere per Teheran prima che il padre tornasse in patria, e in particolar modo del richiamo da quella sede di lui del suo omologo britannico in Persia, Sir Walter Townley, per ragioni spiegate in modo anche piuttosto particolareggiato da Ol'ga, e legate al carattere determinato e talora indiscreto della moglie di quell'Ambasciatore:

Non mi sorprenderebbe apprendere che questa partenza ordinata ai due ministri fosse dovuta al personaggio di Lady Susan, la quale s'intrometteva molto spesso nel lavoro del marito e quindi talvolta, non a proposito, in politica. Ricordo che una volta venne alla legazione da sola, senza suo marito, per parlare con papà e li vidi incontrarsi in giardino, poi se ne andò, senza che papà la riaccompagnasse alla porta.

L'improntitudine di Lady Susan, unita, secondo le dure parole di Ol'ga, da «totale mancanza di sensibilità, di comprensione e anche di senso politico» è ben descritta da questo evento, che determinò l'interruzione del servizio di Ivan Korostovec in Persia:

In ragione di quanto sopra e per meglio descrivervi il personaggio, farò un salto in avanti di quattro anni e racconterò qui cosa successe ai Townley alla fine della guerra quando Sir Walter era allora ministro d'Inghilterra a L'Aia, capitale dell'Olanda. Come è noto, il Kaiser Guglielmo II, appena terminata la guerra lasciò la Germania al suo destino e si salvò in Olanda, dove fu accolto e rimase nel villaggio di Dorn sino alla morte avvenuta molti anni dopo. Lady Susan, donna curiosa, indiscreta e molto imprudente, andò, a quel tempo, alla frontiera tra l'Olanda e la Germania per vederlo passare il confine. Penso che si fosse recata alla frontiera con la sua automobile, che probabilmente era una vettura della Legazione Inglese datale in dotazione. Ella vide passare il Kaiser e così poté soddisfare la sua curiosità, ma il povero Sir Walter fu costretto a pagare a caro prezzo questa interferenza e mancanza di discrezione di sua moglie. Sir Walter, infatti, fu obbligato a presentare le proprie dimissioni al Foreign Office e così ebbe termine la sua brillante carriera.

La carriera diplomatica di Korostovec, che il Ministero degli Esteri russo aveva meditato come futuro Ambasciatore a Washington, finì nel 1915, in concomitanza di quell'evento, per ragioni poi chiaramente spiegate nei *Persian Arabesques*, a in proposito delle quali Ol'ga si limita a fare accenni circa «qualche incomprendimento di carattere diplomatico», che certamente configurarono che «una cosa molto seria, tanto da far decidere i due governi, che erano alleati,

di richiamare in patria, lo stesso giorno, entrambi gli ambasciatori con la loro famiglia». Fu però durante la guerra che Ol'ga strinse di nuovo i propri rapporti con Renato Strazzeri, dapprima incontrandolo a Venezia e poi a Roma, dove si sarebbe sposata con l'ufficiale italiano il 20 ottobre 1916, da cui ebbe due figli, Sylva e Steno. Nel frattempo, Ivan Korostovec aveva avuto seri problemi con il nuovo regime instauratosi a Pietroburgo, fortunatamente risoltisi in maniera lieta, e grazie al suo notevole acume personale, acquisito dopo anni e anni di servizio diplomatico. Scrive Ol'ga:

Mio padre era stato arrestato dai soldati nei primi giorni della rivoluzione. L'avevano fatto salire sulla loro macchina e volevano rinchiuderlo in prigione, da dove poi i Bolscevichi lo avrebbero inviato in Siberia o forse gli avrebbero fatto di peggio. La situazione divenne drammatica quando uno dei rivoluzionari vicino a lui cominciò a spingerlo di lato, dandogli dei colpi, come per dirgli qualche cosa. Mio padre pensò che poteva essergli di aiuto e si mise a parlare, dicendo: «Perché mi arrestate? È vero che io sono un Ministro, ma sono fra quelli che sono sempre stati inviati all'estero e non si sono mai occupati degli affari interni della nazione. Ho sempre vissuto fuori dalla Russia, curandone gli interessi all'esterno del territorio nazionale, dialogando con degli stranieri». Questo discorso fece effetto sugli insorti e quello che l'aveva spinto, disse ai suoi compagni: «È vero, amici miei, poiché costui non si occupa degli affari del popolo e vive all'estero è inutile arrestarlo, lasciamolo andare e io lo accompagnerò a casa sua».

Da questo momento, le sorti della famiglia di Ol'ga iniziarono a prendere destini inaspettati, spesso funestati dalla fame e dalle difficoltà finanziarie, ma per la nostra protagonista inizia una nuova vita, il cui centro sarà da ora costituito dal proprio marito, Strazzeri, dal 1918 al 1921 membro della Commissione di Controllo Internazionale d'Armistizio a Berlino: in Germania, Ol'ga percepì con mano, per la prima volta, gli effetti nefasti della crisi economica che stava attraversando, a partire dal 1923, la Repubblica di Weimar.

Con Renato Strazzeri, dunque, comincia la fase italiana della vita di Ol'ga Korostovec, malgrado i frequenti viaggi ai quali ella è ormai da una vita avvezza, in un periodo, quello dell'avvento del fascismo, segnalato dalla nostra narratrice, di rinnovata calma dopo l'ondata di disordini e di scioperi da cui l'Italia, dopo il 1920 soprattutto venne investita. La sua vita, dunque, si stabilisce a San Remo, dove con suo marito prende dimora vegliando, pur a distanza, sul vecchio padre, oramai stanziato a Parigi, e sulle fasi finali della sua esistenza, trascorsa all'insegna del servizio dell'Impero russo.

È, quello di Ol'ga, un grande affresco, campito con la affettuosa sentimentalità propria di una donna di nobile lignaggio o vissuta fra gli agi di una famiglia nobile, di un'epoca unica nella storia, ovvero un lungo e accorato congedo – e per questo percorso da un lacerante romanticismo per distacco – da un'epoca certamente percorsa da una compostezza e da un senso della lealtà di afflato quasi letterario, ma che sin dall'inizio del suo esplicarsi pareva essere già turbata dal moto di sediziose voci che ben presto ne avrebbero inevitabilmente lacerato le trame: con l'approccio nostalgico al quale ampiamente abbiamo sin qui fatto accenno, Ol'ga Korostovec dà timido segno dell'esito ultimo di questa frattura, ossia l'esplicarsi di quella società di massa che tutto appiattisce e tutto omologa, nell'accingersi a terminare le sue Memorie, l'autrice, il 29 dicembre 1976:

Come potete vedere, parlo di cose poco interessanti. Che differenza con la mia gioventù, in Cina, in Persia, e in Russia stessa. Un altro mondo. Adesso sarebbe impossibile e credo sia dappertutto così. Per adesso, voi siete ancora in questo vecchio mondo confortevole. Ma per quanto tempo ancora? Vi auguro, di tutto cuore, che niente cambi!.

FABRIZIO RUDI

VERONICA DE SANCTIS, *"Italy our Ally". La propaganda culturale italiana in Gran Bretagna durante la Prima Guerra Mondiale (1915-1918)*, Roma, Nuova Cultura, 2019, pp. 196

Nel quadro delle riflessioni che hanno accompagnato le celebrazioni del Centenario della Grande Guerra, il volume di Veronica De Sanctis esamina con accuratezza la tematica della propaganda oltreconfine. La cosiddetta *soft power diplomacy*, quella che Mussolini poi ribattezzò «l'arma più forte», e che pur essendo una componente essenziale dello strumentario bellico utilizzato dalle principali Potenze impegnate nel primo conflitto globale, è stata, finora, poco e male studiata dalla storiografia italiana.

Scomparsa l'illusione di una guerra breve, nell'ambito di un conflitto divenuto totale, gli Stati belligeranti compresero come la costruzione e la gestione della propria immagine non potessero passare più solo attraverso il controllo censorio della stampa, ma fosse divenuto necessario pianificare scientificamente l'elaborazione di un messaggio che tenesse conto delle inclinazioni e delle attitudini dei diversi soggetti cui si rivolgeva.

A tal fine, con modi e in tempi diversi, vennero sviluppate una serie di organizzazioni e strutture dedite all'attività di propaganda dentro e fuori i confini nazionali, tanto presso i Paesi neutrali quanto quelli alleati. Un aspetto, quest'ultimo, che presenta notevoli ragioni d'interesse se si considerano gli sviluppi del conflitto e si esamina in particolare il caso italiano; tanto più che la partecipazione dell'Italia, ancora nel '14 alla Triplice Alleanza e l'adesione nel '15 all'Intesa, aveva facilmente dato adito alle peggiori accuse di parte austro-tedesca, senza per questo avere il contemporaneo sostegno delle opinioni pubbliche occidentali. Su questa tematica aveva insistito Gioacchino Volpe che, profeta inascoltato dalla storiografia italiana del Secondo dopoguerra, già agli inizi degli anni Quaranta scriveva:

Particolarmente ardua, per circostanze intrinseche al Paese, si presentò dunque, sin dall'inizio, la guerra italiana. Alla quale mancò anche quel largo consenso di opinione pubblica straniera che riscaldò e alimentò la guerra delle Nazioni occidentali, specialmente della Francia. Per la gente del mondo, quasi non esistevano interessi italiani e una politica volta a tutelarli. Era lecito agli altri quel che non era lecito all'Italia. Ogni suo muoversi urtava cento interessi e giudizi o pregiudizi. L'aver mosso guerra a ex alleati diede pretesto per gridare al tradimento. L'aver quella guerra, assunto l'aspetto d'iniziativa nostra, e di guerra offensiva, ci procurò l'accusa di provocatori e rinfocolatori di guerra, quanto e più che la Germania e l'Austria.

Il pacifismo mondiale poteva aver accettato la guerra altrui, ma strillò forte quando ci muovemmo noi: strillarono circoli e giornali della democrazia, organi cattolici, rappresentanti del femminismo. Le dimostrazioni di maggio, nel momento culminante della lotta interna per l'intervento, apparvero a tanta gente, di fuori, opera della canaglia cittadina. E questo non solo presso gli ex alleati, ma anche presso gran parte dei neutrali: vuoi che qui operassero contro di noi le sottili suggestioni della propaganda austriaca e, più, germanica, vuoi che questo fosse lo stato d'animo di quei Paesi in rapporto all'Italia. Così fu in alcune zone delle due Americhe. Così accadde nelle piccole Nazioni dell'Europa settentrionale, in Olanda, Danimarca e Norvegia. E dalla Svezia, quando la nostra guerra apparve imminente, ci venne una specie di minaccioso avvertimento. Così, più ancora, in Svizzera.

Anche da parte dell'Intesa non mancò, fra gli inni della fratellanza latina e della solidarietà di guerra, un accorto lavoro giornalistico, non so quanto spontaneo, che presentò durante la neutralità gli Italiani ora mercanteggianti fra Triplice e Intesa, ora intenti a scroccare le loro fortune, precipitandosi sui cadaveri. Né mancarono, quasi a impiantar la futura battaglia diplomatica e giornalistica, le prime battute polemiche, che poi diverranno piena orchestra, su l'imperialismo italiano in Adriatico. Insomma, non calore di simpatia vi fu

attorno alla guerra italiana. Piuttosto preoccupazioni, sospetti, senso di contrarietà. Non molte parole e giudizi che suonassero riconoscimento di una necessità o di un legittimo interesse italiano, salvo il linguaggio d'occasione da parte di chi era direttamente interessato al nostro intervento.

Dobbiamo riconoscere che noi avemmo allora e avemmo durante la guerra scarsa capacità e possibilità, in confronto dell'Inghilterra e Francia, di agire su l'opinione mondiale, di imporre a essa i nostri punti di vista, di trasformare, mediante la così detta propaganda, in valori universali e assoluti anche quelli che potevano essere particolari interessi nostri.

L'Italia, scesa in campo a dieci mesi di distanza dall'inizio del conflitto, con colpevole ritardo cominciò a occuparsi della questione della difesa e promozione della propria immagine in guerra. Proprio da questo presupposto prende le mosse il volume di Veronica De Sanctis, che ricostruisce i temi gli strumenti e i protagonisti dell'azione di propaganda svolta oltreoconfine, in particolare in Gran Bretagna allora centro del dibattito ideologico sugli scopi della guerra.

I primi tentativi istituzionali di gestione della propaganda, attuati dal governo Boselli con l'avvio del Ministero per la Propaganda (novembre 1916) diretto da Vittorio Scialoja, non furono tuttavia utili a migliorare l'immagine di un'Italia che, all'interno dell'Intesa, veniva percepita come intenta a combattere una "propria" guerra. Difatti, i contenuti dell'azione propagandistica affidata esclusivamente a nazionalisti e irredenti stonavano sempre più con i nuovi concetti di "sicurezza collettiva" e di "autodeterminazione dei popoli" che allora iniziavano a farsi strada.

Fu lo sfondamento del fronte isontino, e l'impatto che ebbe presso le capitali alleate, a far comprendere la necessità di dar vita a una struttura in grado di mettere in sordina i toni del nazionalismo intransigente per sostituirli con un linguaggio idoneo a presentare la guerra italiana come parte della più generale guerra dell'Intesa. Con l'istituzione del Sottosegretariato di Stato per la Propaganda all'Estero e per la Stampa, retto dall'onorevole Romeo Gallenga Stuart (novembre 1917 - novembre 1918), prese allora avvio il nuovo corso della propaganda italiana voluto dal neo-Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando.

Si centralizzarono azioni, sedi e direttrici di lavoro e si avviò allora un cambio negli uomini e nei contenuti, ora più attenti alla questione delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria, che in Italia aveva come sostenitori Gaetano Salvemini, Leonida Bissolati e il Direttore del *Corriere della Sera* Luigi Albertini. Questo nuovo indirizzo politico, alternativo a quello portato avanti dal Ministro degli Esteri Sonnino strenuamente legato al Patto di Londra, fu particolarmente

efficace a Londra dove entrò in azione l'*Italian Foreign Action Bureau*, sottoposto alla direzione politica dell'Ambasciatore Imperiali, a capo del quale fu posto il Tenente Colonnello della Croce Rossa Filippo De Filippi.

L'autrice ci riporta dietro le quinte dell'attività dei collaboratori del *Bureau* (l'addetto militare italiano, Generale Armando Mola e il corrispondente del *Corriere della Sera*, Guglielmo Emanuel), i cui contatti informali con i leader esuli degli slavi del sud (in primis Ante Trumbić) e il gruppo di jugoslavofili britannici (Henry Wickham Steed e Robert William Seton-Watson) portarono alla convocazione del Congresso delle Nazionalità Oppresse, tenutosi a Roma dall'8 al 10 aprile 1918. Il Governo italiano non fu tuttavia in grado di sfruttare questo vantaggio.

La documentazione inedita rintracciata dalla De Sanctis presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, cui si aggiungono elementi archivistici provenienti dai *National Archives* e dalla *British Library* di Londra, offre difatti i dettagli di un'attività propagandistica più incentrata a esaltare l'italianità in ogni suo aspetto che a promuovere l'intesa con gli Slavi meridionali. In Gran Bretagna, tuttavia, iniziò un'intensa propaganda culturale condotta attraverso incontri, mostre, convegni, iniziative editoriali, rappresentazioni teatrali e musicali; tutte tese a esaltare tra il pubblico inglese l'italianità in ogni sua componente: storica, artistica e linguistica.

Non mancarono, anche, alcuni, sia pure sporadici, importanti risultati come la pubblicazione del periodico «The Anglo-Italian Review», diretto da Edward Hutton, noto scrittore inglese ingaggiato dall'ufficio italiano a Londra. Proprio l'impegno di Hutton per migliorare la conoscenza reciproca tra i due Paesi portò all'istituzione di cattedre di lingua italiana a Oxford, Cambridge e Manchester. Di particolare interesse è la difficoltà dei principali attori della propaganda all'estero (Sottosegretariato e Consulta) nel tenere una linea politica univoca, dopo che le pressioni dell'opinione pubblica britannica e statunitense avevano spinto i centri italiani di propaganda a supportare la «politica delle nazionalità», malgrado l'avversione del governo di Roma. In sostanza, emerge un sistema di «politiche parallele» che non consentì di trasmettere l'immagine di un Paese coeso, facendo affiorare tutta l'ambiguità con cui venne gestita l'azione di propaganda all'estero in generale e in Gran Bretagna in particolare contribuendo, l'inadeguatezza di mezzi materiali e finanziari, a ridimensionarne i risultati.

EUGENIO DI RIENZO

*Letteratura italiana e Grande Guerra un anno dopo il centenario. Atti del Convegno di studi (Verona, 23-24 ottobre 2019)*, a cura di Maddalena Rasera, con una Introduzione di Fabio Danelon, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 114

È lecito commemorare una commemorazione? Sì, se con l'occasione si può gettar nuova luce sul senso dello scrivere di storia. È quel che fa questo libro collettivo, un equilibrato bilancio intorno ai quattro intensi anni d'incontri, riflessioni, analisi sulla Grande Guerra durante il "lungo" centenario italiano ed europeo (2014-2018): la cartina di tornasole è letteraria (come scrive Fabio Danelon nell'Introduzione, si trattò «dell'ultimo conflitto eminentemente documentato dalla scrittura letteraria»), ma è inevitabile che il contesto travalichi la letteratura. Non ci fu forse in Italia un *grande* libro sulla guerra, paragonabile alle opere di Barbusse, Remarque, Hemingway, Jünger (naturalmente diversissime tra loro per forza espressiva e indirizzo ideologico); Marino Biondi, nel saggio di apertura al libro, guarda ai motivi tutti italiani di questa – chiamiamola così – lacuna: di là da una sorta di divisione generazionale evidente già prima degli eventi bellici (l'*Esame di coscienza* dell'interventista Renato Serra da una parte, il *Contributo* del neutralista Benedetto Croce dall'altra), Biondi ripercorre la fitta rete di studi sulla memorialistica e riflette come molto presto, soprattutto a opera del diciannovismo fascista, quei frammenti di cruda verità si trasformarono da noi in ingombranti miti propagandistici, cosicché la morte di centinaia migliaia di uomini si tradusse per esempio nell'astorica monumentalità del Milite Ignoto. Più che altrove insomma in Italia la memorialistica – anche quella senza pretese espressive – fu occasione di divisione politica. Massimiliano Tortora, scrivendo sul medesimo tema, sottolinea opportunamente come la più recente storiografia abbia prestato un'attenzione nuova alle scrittrici, cioè al punto di vista femminile di fronte alla guerra, approdando anche a una lettura pluridisciplinare, in cui letteratura, musica e cinema (forma d'arte e di documentazione, quest'ultima, quasi inedita allora) entrano finalmente in dialogo. Guylian Nemegeer e Maria Santi affrontano nel loro contributo il caso, ingombrante quanto basta, di Gabriele d'Annunzio: il poeta-soldato, l'oratore, l'evocatore, nella prosa sperimentale del *Notturmo*, delle pieghe più private, e morbose, della guerra intesa come farmaco; gli autori sottolineano tra le novità degli studi su questo d'Annunzio il tema dell'annessione storiografica, da parte dello scrittore, della tradizione letteraria italiana (tra Medio Evo e Rinascimento) all'armamentario del patriottismo più corrivo. Giuseppe Sandrin pubblica due importanti Lettere inedite di Giani Stuparich a Biagio Marin: vi si racconta la morte di Scipio Slataper, avvenuta sul Podgora il 3 dicembre 1915. Il saggio è l'occasione per rievocare quella singolare costellazione di letterati-patrioti (vi è compreso Carlo Stuparich, il fratello di

Giani, anche lui morto al fronte), poi riproposta da Giani nella tarda trasfigurazione romanzesca di *Ritourneranno* (1941): nel commosso e pur sobrio resoconto della «bella morte» di Scipio scritta da Stuparich la menzione del Manzoni di *Marzo 1821* – sottolinea Sandrini – sta accanto allo *Zarathustra* nicciano, la più tradizionale vena italiana e romantica spalleggia cioè i miti del decadentismo germanico, cui anche i nostri irredentisti si erano abbeverati. Un altro scrittore scoprì sé stesso nella guerra, ma era uomo di diversa tempra, Ernest Hemingway: Renato Camurri va sulle tracce della fitta storiografia americana e italiana su *Addio alle armi* e sul gruppo di giovani studenti universitari (v'era compreso, tra gli altri, Dos Passos) che imparò ad amare l'Italia e l'Europa soccorrendo, tramite il servizio della Croce Rossa, quel vecchio mondo che l'America, secondo la nuova diplomazia di Woodrow Wilson, si preparava ad annettersi economicamente e culturalmente. Il secolo americano nasce proprio nel fatale anno 1917, sulle trincee francesi e italiane.

Giovanni Capecechi tocca nel suo contributo il tema del rientro a casa dei combattenti: tra gli smarrimenti e le delusioni alimentate soprattutto dal mito della «vittoria mutilata»; protagonisti delle pagine di Capecechi sono, tra gli altri, ancora Stuparich e il Gadda del *Giornale di guerra e di prigionia*: più di quel che accadde allo scrittore triestino, per Gadda la morte dell'amato fratello in guerra costituì una ferita immedicabile, il motore di un senso di colpa psicologicamente mai risolto. Solo mezzo secolo dopo la fine della guerra Giuseppe Ungaretti tornò sul Carso: e in quel paesaggio non più desolato ma ridente – ricorda Capecechi – si rafforzò nella convinzione, aliena da sentimentalismi, secondo cui la guerra aveva fatto paradossalmente nascere un senso di nuova fraternità tra gli uomini, anche tra i nemici. Giovanni De Leva torna su un tema a lui caro: appunto la falsificazione sentimentale – ben lontana dall'ideale umanitario di Ungaretti – presente in tanta memorialistica; è quella che chiama «la linea De Amicis», applicando le categorie del De Amicis dei remoti bozzetti di *Vita militare* (1868) a tante pagine, anche letterariamente complesse, emerse dalla guerra, dallo Jahier di *Con me e con gli alpini* (1919) a *Le scarpe al sole* di Monelli (1921); all'opposto stanno i crudi resoconti contenuti in *Rubè* di Borgese (1921) e in *Un anno sull'altipiano* di Lussu (1938), bilancio, quest'ultimo, di un'esperienza che ormai traguarda la coscienza nuova dell'antifascismo militante. Una delle acquisizioni più vive della storiografia degli ultimi decenni è stata l'apertura alle testimonianze di semicolti, comunque di non letterati; su questo tema si sofferma Quinto Antonelli, analizzando le opere di Mario Puccini (il romanzo *Il soldato Cola*, 1927), Giuseppe Passerini (il suo diario di guerra è emerso solo nel 1986), e di altri; se le pagine di questi autori (quasi) involontari sono una miniera per lo storico della lingua, che indaga le pieghe del rapporto tra espressione parlata e scritta, anche

lo storico *tout court* può apprezzare, osserva Antonelli, quanto questi “subalterni” singolarmente oscillino tra l’ubbidienza ai luoghi comuni patriottici e un moto di ribellione spontaneo di fronte alla barbarie della guerra (che non rimuove, anzi esalta le barriere di classe).

Giova concludere con il saggio di Maddalena Rasera, che ci riporta agli spazi della grande letteratura, vale a dire alla figura di Clemente Rebora. L’autrice insegue un libro distrutto, cioè, secondo le parole di una lettera di Rebora a Novaro del 1916, le «poesie-prosa, dove la guerra sarà un motivo di perenne liricità». La liricità, che i futuristi e i loro epigoni avevano cercato invano negli scoppi verbali che pretendevano di emulare la tecnica bellica, per Rebora si gioca sul crinale di una nostalgia erotica e di un’intensa riflessione esistenziale intorno a quel viluppo di «vitamorte» (questo l’ossimoro agglutinato caro a Rebora) che fu la guerra. Rasera ci propone persuasivamente di stilare l’indice di un libro mai pubblicato ma scritto, per così dire, a intermittenza, rintracciabile in poesie poi confluite altrove. Per Rebora la guerra costituì un’esperienza “religiosa”, non nella direzione del conformismo nazional-cattolico, ma di un doloroso itinerario di riscatto, in cui il «gorgo di baci» per l’amata deve attraversare «la morta gora» dantesca dell’inferno in terra.

FRANCO ARATO

*1919-1920. I Trattati di pace e l’Europa*, a cura di Pier Luigi Ballini e Antonio Varsori, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2020, pp. 704

Dopo le celebrazioni e le giornate di studi sulla Grande Guerra, soffermarsi a riflettere sul periodo immediatamente postbellico è doveroso e necessario, e il volume curato da Pier Luigi Ballini e Antonio Varsori contribuisce a questo momento importante. La pubblicazione raccoglie gli Atti del Convegno internazionale *1919-1920. I Trattati di pace e l’Europa* tenutosi a Venezia il 15 e 16 novembre 2018, promosso dall’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, in continuità con i precedenti convegni *Luigi Luzzati e la Grande Guerra. Temi e vicende dell’Italia divisa: dall’intervento ai Trattati di pace* e *Nel primo centenario della battaglia di Caporetto*.

Suddiviso in quattro sezioni tematiche, il volume ripercorre in maniera dettagliata i processi che hanno condotto alla firma dei Trattati, partendo dalla sua fase progettuale maturata tra missive private e sedute plenarie, per giungere alla fase attuativa e alle conseguenze sociali ed economiche oltre che geopolitiche della pace.

Una questione emerge fin dalle prime pagine e provare ad affrontarla in apertura offre una chiave interpretativa per leggere i saggi successivi in un quadro unitario: la periodizzazione. Se si può essere concordi sul *terminus a quo*, individuabile nel 1917, da utilizzare come momento d'inizio per i mutamenti che si sono succeduti nello scacchiere internazionale, qual è il *terminus ad quem*? Sin dove è necessario spingersi nel tempo per riuscire a comprendere l'intero scenario postbellico? Il biennio 1919-1920 apre un'epoca più che chiuderla. È un momento di forte vivacità culturale (si pensi ad esempio alle manifestazioni per il diritto al voto alle donne, al movimento indipendentista indiano, al sentimento di riscatto nazionale cinese, al riconoscimento giapponese come Grande Potenza), in cui si definiscono i cardini del XX secolo, da guardare quindi in una prospettiva globale e di lungo periodo. La sezione prima del volume va esattamente in questa direzione: le relazioni di Antonio Varsori, Georges-Henri Soutou, William Mulligan, Luca Riccardi, Giorgio Petracchi, Giorgio Del Zanna, Italo Garzia, Francesco Caccamo, Monica Fioravanzo, Luciano Monzali, sono accomunate dall'ambizione di poter compiere un passo in avanti nella riflessione storiografica sui Trattati di Parigi, provando a tenere insieme in un'unica cornice tutti gli aspetti affrontati durante la Conferenza, ognuno dei quali trova nelle relazioni spazio adeguato di analisi. Si ha l'impressione, leggendo, di poterle seguire quelle discussioni svoltesi un secolo fa ai tavoli delle trattative e comprenderne le difficoltà di argomentazione e conciliazione. La Pace di Versailles fu una novità per gli stessi partecipanti per le dinamiche di svolgimento: i vincitori della Prima Guerra mondiale si trovarono a dover deliberare da soli le condizioni per la propria affermazione e per l'esistenza dei vinti, provando a far convivere ideologie talmente diverse da renderne palese l'impossibilità e prefigurandone il fallimento. Il "vecchio ordine" europeo, la politica di potenza imperiale e coloniale di tradizione ottocentesca, si scontrarono a Versailles con il "nuovo ordine" statunitense, la nuova diplomazia che si ispirava al wilsonismo e all'applicazione di principi di nazionalità e autodeterminazione, spesso condivisi sulla carta ma meno nella realtà. Il primo punto discusso alla Conferenza fu infatti proprio la creazione della Società delle Nazioni, rappresentazione dell'ambizione wilsoniana di disegnare un nuovo scenario internazionale dove i diritti avrebbero prevalso sul potere, nella convinzione che la prospettiva di un sistema di sicurezza collettiva avrebbe reso le Potenze europee più disponibili a una pace democratica, ridimensionando gli accordi imperialistici presi durante la guerra (Patto di Londra, Accordi di Saint-Jean de Maurienne, Accordi Sykes-Picot). Fu, tuttavia, proprio questa prospettiva di ridimensionamento uno dei motivi dell'inconciliabilità di vedute tra l'Italia, gli alleati e l'associato e dell'isolamento della delegazione italiana a Parigi. Altri temi caldi affrontati dai diplomatici, cui corrisposero altrettante divergenze di opinione

– ben illustrate nei saggi del volume, tanto nella sezione prima quanto in quelle a seguire – furono le clausole dell’armistizio con la Germania e la definizione delle riparazioni di guerra, la minaccia del bolscevismo russo, l’assetto dell’Adriatico e del Mediterraneo e la questione coloniale africana. Ognuno degli Stati rappresentati a Versailles aveva vissuto la guerra in maniera differente e questo ebbe inevitabili ripercussioni nelle soluzioni proposte a tutela della propria sicurezza e integrità e dell’equilibrio di Potenze in campo. La Società delle Nazioni era sì il luogo privilegiato della cooperazione internazionale, ma non aveva la reale capacità di scoraggiare aggressioni territoriali, per cui si comprende la politica di Clemenceau orientata alla non accettazione di progetti “minimalisti” di sicurezza e alla promozione di un impegno geopolitico diretto. Per la Francia, la tranquillità del suo confine orientale poteva esser data solo da un sensibile indebolimento economico, militare, territoriale, industriale della Germania e da un sistema di alleanze volte a contenerne l’espansione tanto a Est quanto a Sud. Il supporto agli Stati di nuova formazione, Polonia, Cecoslovacchia, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e a Paesi strategici come la Romania, l’assoluta opposizione a qualsiasi forma di *Anschluss* austro-tedesco era funzionale alla creazione di un argine contro la Germania, ma non solo. Una barriera fisica al dilagare del bolscevismo russo in Europa occidentale, che già ne minava la stabilità (si pensi alla presa di potere nel marzo 1919 di Bela Kun in Ungheria), era quanto mai necessaria e il Consiglio dei Dieci decise per il *cordon sanitaire*, commettendo l’errore di cercare una soluzione militare a un problema politico. A questo proposito, la metafora di William Henry Chamberlin, riportata nel volume da Giorgio Petracchi, è esemplificativa: i rappresentanti alla Conferenza della Pace «erano assisi su di una sottile crosta di terreno solido, sotto la quale ribollivano le forze vulcaniche della rivolta sociale».

Lo sguardo nuovo che questa pubblicazione offre sta proprio nel mostrare l’impatto del crollo degli Imperi, zarista, ottomano, tedesco e austro-ungarico, sulle Potenze europee consolidate che, pur provando a superare le logiche imperiali ottocentesche, finirono vittime di egoismi personali. Ciò è evidente nel dibattito sulle colonie e sui mandati africani, nelle trattative con la Grecia e la Turchia e nella definizione della questione adriatica, dove il principio di nazionalità venne utilizzato più per frenare le richieste espansionistiche altrui che per l’affermazione di un diritto dei popoli. La questione adriatica, che più di tutte angosciò l’Italia a Versailles, è ampiamente affrontata nei saggi del volume da vari punti di vista: come problema per gli equilibri internazionali europei e come problema nazionale italiano per l’affermazione del suo *status* di Potenza vincitrice, come argomento di dibattito in politica estera e strumento di polemica in politica interna. Emerge una debolezza di fondo della posizione italiana al suo ingresso a Parigi – che sarà causa di turbolenze sul fronte interno e del ritiro della delegazione dalla Confe-

renza – data dalla fermezza nella negazione alle rinunce del Patto di Londra, ma dalla vaghezza nella formulazione di nuove ipotesi contrattabili.

La sezione seconda del volume, dopo i numerosi spunti forniti dai saggi della prima, avvia dunque un *focus* sull'Italia nel nuovo ordine internazionale con i contributi di Ester Capuzzo, Daniela Rossini, Frédéric Dessberg, Roberto Pertici. Della stessa questione adriatica e delle richieste della delegazione italiana a Versailles viene presentata la percezione che ne ebbero gli alleati e l'associato e le implicazioni socioeconomiche. Il problema dell'apolidia, della cittadinanza e dei diritti degli abitanti dei territori contesi degli ex-imperi, stranieri per una delle parti contraenti, è estremamente rilevante e offrire una riflessione su questo tema è un momento importante per illuminare le conseguenze sociali della pace oltre che della guerra. La "paura della pace", l'incombere della pace e l'inevitabilità di doverne subire le condizioni, furono per alcune popolazioni sentimenti reali. «Tutte queste linee artificiali in Europa sono destinate a condurre ad un'altra esplosione», scrisse Georges Luis Beer nel suo *Diario*, nel marzo 1919 e ancora nel maggio dello stesso anno; «sono sempre più convinto che questo trattamento ingiusto degli Italiani produrrà la sua nemesi». Come lui, altri intellettuali ed esponenti politici notarono sin da subito i pericoli di azioni di pace troppo punitive o restrittive nei confronti dei vinti, in particolar modo della Germania che avrebbe potuto avviare una ripresa ispirata dalla rivincita, o dell'emarginazione e dell'umiliazione di vincitori come l'Italia che, superato lo scontro sociopolitico, sarebbe potuta finire nell'orbita tedesca, cercando una nuova politica di potenza.

L'approfondimento sulla situazione italiana continua nella sezione quarta del volume, dove sono ben analizzate le reazioni ai Trattati di pace sul fronte interno grazie ai saggi di Andrea Ungari, Pier Luigi Ballini, Giovanni Sabbatucci, Giuseppe Parlato, Federico Mazzei, Sandro G. Franchini, Annibale Zambarbieri. Partendo da quello che inizialmente si configura come un doppio piano della politica estera italiana, del Re Vittorio Emanuele III e del capo del governo Orlando, si possono seguire i dibattiti che hanno condotto alla ratifica dei Trattati di pace, con particolare attenzione alla questione adriatica e al Trattato di Rapallo, ascoltando le voci dei liberali, dei socialisti, dei popolari, dei nazionalisti e dei fascisti, senza dimenticare "la grande assente" da Versailles, la Santa Sede. Al cambio al vertice di governo, con il passaggio prima a Nitti poi a Giolitti, corrispose una differente politica estera e di conseguenza una variazione nella strategia diplomatica da attuare alla Conferenza della Pace, che trovò pochi consensi e numerose critiche nelle diverse formazioni politiche nazionali. Con la sola eccezione dei socialisti – che ritenevano le trattative per Rapallo un superamento positivo dell'inattuabile Patto di Londra e del dannunzianesimo – politici e intellettuali popolari, nazionalisti e gli stessi liberali, seppur divisi al loro interno, erano accomunati

da una generale avversione nei confronti del “rinunciatarismo” italiano e della “pace dei vinti” che si andava definendo. Se da una parte i socialisti denunciarono l’assenza di un respiro universalistico nelle decisioni di Versailles in cui i diritti dei popoli extraeuropei erano stati trascurati, affermando a voce unanime che «a Versailles non si è firmata la pace, ma una pace. E una pace, purtroppo, che avrà come conseguenza altre guerre»; dall’altra i popolari criticarono a Versailles l’aver rinnegato i principi di giustizia e libertà, aver impedito la ripresa degli sconfitti e di aver attuato non una pace cristiana, ma un equilibrio di interessi pronti a dividere nuovamente e a far riemergere logiche imperialistiche. L’approvazione a maggioranza alla Camera e al Senato del Trattato di Saint-Germain prima (con opposizione dei socialisti) e di Rapallo poi (con opposizione dei nazionalisti) fu la risposta alla volontà di pacificare i confini nord-orientali dell’Italia e avviare relazioni stabili nel momento in cui si andava definendo una pericolosa doppia talassocrazia anglo-americana a Occidente e giapponese in Estremo Oriente.

Un’ultima interessante lettura del nuovo ordine di Versailles e degli anni postbellici viene offerta dalla sezione terza del volume, posta a chiusura di questa recensione perché funzionale a racchiudere quanto detto finora in un’ulteriore nuova cornice, quella economica. Il pregio della pubblicazione curata da Pier Luigi Ballini e Antonio Varsori sta anche in questo: l’aver dedicato una sezione intera a un argomento di fondamentale importanza, troppe volte passato in secondo piano, con i contributi di Paolo Pecorari, Andrea Cafarelli, Francesco Lefebvre D’Ovidio, Gianni Toniolo, Dario Pellegrino, Francesco Dandolo, Giovanni Zalin. Come sostenne Luigi Luzzati, la stabilità economica era il presupposto non solo della pace monetaria, ma della pace senza aggettivi e la critica keynesiana ai Trattati pace si mosse sulla stessa linea: l’aver ritenuto più urgenti a Versailles i problemi territoriali e politici rispetto a quelli economici che avrebbero invece mostrato le conseguenze nel lungo termine. L’obbligo giuridico e morale imposto alla Germania e le conseguenze economico-sociali del pagamento effettivo delle riparazioni rappresentarono la base per i successivi revisionismi, sia tedesco che in generale del sistema di Versailles, perché connessi al problema politico e storiografico della responsabilità della guerra. Lo scoppio della pace, così come lo scoppio della guerra, si configurarono come uno *shock* reale per le economie internazionali e tornare a un’economia di pace dopo l’armistizio fu quanto mai complicato.

La stabilità monetaria non andava cercata nella restaurazione della situazione prebellica, ma in una nuova cooperazione tra banche centrali e banche private e una più stretta collaborazione tra Paesi superiore a quella sufficiente al funzionamento del *gold standard* classico. Nel mutato concetto di stabilità, con il *gold exchange standard*, essa dipendeva, oltre che dall’oro, dalle valute equivalenti all’o-

ro. Una maggiore cooperazione internazionale durante la pace avrebbe alleviato i problemi di disallineamento dei tassi di cambio e dei debiti internazionali. Le Conferenze di Bruxelles (1920), Genova (1922), Londra (1924), L'Aja (1929) e Losanna (1932) sono le tappe fondamentali per ricostruire il processo di ristrutturazione dell'economia internazionale dopo la Prima Guerra mondiale, una guerra finanziata con imposte, indebitamenti esteri, stampa di carta moneta, iperinflazione, che al disintegrarsi della solidarietà finanziaria tra alleati avrebbe causato danni per tutti i belligeranti.

ANTONELLA FIORIO

LUCIANO MONZALI, *Francesco Tommasini, l'Italia e la rinascita della Polonia indipendente*, Roma, Accademia Polacca delle Scienze - Biblioteca e Centro Studi di Roma, 2018, pp. 152

La rinascita di uno Stato polacco e la sua affermazione su vaste regioni dell'Europa orientale furono tra le conseguenze di maggiore rilievo del Primo Conflitto mondiale e dell'immediato dopoguerra. A quasi un secolo e mezzo di distanza dalle tre Spartizioni di fine Settecento, la Polonia non solo riacquistava la libertà e l'indipendenza, ma si imponeva come il più esteso e il più popoloso degli Stati sorti nella parte orientale del continente europeo sulle ceneri dei grandi imperi multinazionali e dinastici degli Asburgo, dei Romanov e degli Hohenzollern. Al tempo stesso, proprio i risultati conseguiti alla Conferenza della Pace di Parigi e nel corso del drammatico scontro con la Russia bolscevica facevano sì che la rinnovata Polonia si trovasse contrapposta da aspri contenziosi praticamente a tutti i suoi vicini, a partire da due Grandi Potenze come la Germania a Ovest e la costituenda URSS a Est.

Proprio all'atteggiamento dell'Italia verso la ricostituzione della Polonia ha dedicato il suo volume Luciano Monzali, già autore di una serie di studi sulla politica italiana nell'Adriatico orientale e nella regione danubiano-balcanica. Come da lui ricordato, a dispetto di una tradizione di comuni lotte risorgimentali e di reciproche simpatie, i governi che si alternarono al potere a Roma all'indomani della Grande Guerra assunsero un atteggiamento decisamente prudente nei confronti del rinnovato Stato polacco. Senza dubbio influivano in questo senso le difficoltà con cui si trovò confrontata la classe politica italiana alla Conferenza della Pace e la necessità di concentrarsi sulla soluzione della questione adriatica rispetto ad altri scenari. Altrettanto importante era però il desiderio di evitare che

il sostegno a Varsavia finisse per mettere Roma in contrasto con il mondo tedesco o con quello russo, se non con entrambi. Da qui la linea di basso profilo adottata dalla diplomazia italiana nel corso dei dibattiti sul confine tedesco-polacco che ebbero luogo durante l'elaborazione del Trattato di Versailles; da qui anche i vari interventi da essa effettuati per evitare che la Polonia si estendesse sugli ex territori zaristi oltre una delimitazione riduttivamente etnica, la cosiddetta Linea Curzon. In definitiva all'Italia per dare prova di disponibilità non rimase che appoggiare la Polonia nelle controversie riguardanti l'eredità asburgica, in Galizia orientale e nel bacino carbonifero di Teschen; troppo poco per evitare che il nuovo Stato entrasse nella sfera d'influenza della Francia, della quale condivideva pienamente gli obiettivi antigermanici.

Più che sull'evoluzione alla Conferenza della Pace, Monzali si concentra sulla missione di colui che di fatto fu il primo rappresentante italiano in Polonia, il Ministro Francesco Tommasini. Così facendo Monzali mette a frutto l'esperienza acquisita con le biografie di attori maggiori e minori della politica estera italiana, da Luigi Albertini a Roberto Ghiglianovich, da Pietro Quaroni a Roberto Ducci e Mario Toscano. Il risultato è un efficace ritratto di questo esponente dell'alta borghesia romana, di orientamento liberal-conservatore e cattolico, cresciuto alla scuola di diplomatici come Costantino Nigra e Giacomo Avarna, protetto del più volte Ministro degli Esteri Tommaso Tittoni. Inviato proprio da Tittoni a Varsavia a fine 1919, Tommasini vi rimase per quattro anni, divenendo testimone dei drammatici avvenimenti che segnarono la gestazione dello Stato polacco sul piano internazionale: dal conflitto con la Russia bolscevica al temporaneo accomodamento raggiunto per il confine orientale con la Pace di Riga, dal discusso plebiscito che permise l'assegnazione a Varsavia di gran parte dell'Alta Slesia fino all'occupazione di Vilnius. In maniera analoga poté seguire i contrasti che agitavano la politica interna polacca, mostrando una chiara preferenza per i socialisti e soprattutto per il loro *leader* Josef Pilsudski rispetto ai nazional-democratici di Roman Dmowski.

Pur non perdendo occasione per dare prova delle sue simpatie per il nuovo Stato (ad esempio rifiutando di abbandonare la sede della Legazione italiana durante la battaglia che contrappose Polacchi e Russi alle porte di Varsavia nell'agosto del 1920), Tommasini non riuscì a far compiere sostanziali progressi ai rapporti italo-polacchi. Al problema di fondo rappresentato dalla riluttanza dell'Italia ad assumere impegni dalle implicazioni antitedesche o antirusse si aggiunsero del resto, nel corso della sua missione, vari incidenti: come la mobilitazione dei socialisti italiani per impedire l'invio di armi e munizioni alla Polonia durante il conflitto con i bolscevichi, o l'uccisione da parte degli insorti polacchi di una quindicina di militari italiani facenti parte del corpo internazionale chiamato a vigilare in Alta Slesia. Per contro, nello stesso periodo la Polonia formalizzava

la sua alleanza con la Francia, dalla quale aveva oltretutto ricevuto un appoggio decisivo durante lo scontro con l'Armata Rossa.

Per ironia della sorte, le difficoltà tra Roma e Varsavia finirono per ripercuotersi direttamente su Tommasini. Dopo il polemico abbandono dell'attività politica da parte di Piłsudski nel 1923, i nazional-democratici si vendicarono delle simpatie da lui esibite per il loro avversario accusandolo di essere filomassone, filoebraico e oltretutto antifascista. Dopo che la stessa diplomazia polacca fu intervenuta per sollecitarne il richiamo, Mussolini, da meno di un anno alla guida del governo e del Ministero degli Esteri, finì per cedere. Come compenso a Tommasini fu prospettata in prima battuta la promozione ad Ambasciatore in Brasile, in seconda la guida della Legazione in Grecia. Allorché egli mostrò di non gradire nessuna di queste destinazioni, Mussolini diede sfogo alla propria irritazione e ne dispose d'autorità il collocamento a riposo. Si trattava, per dirla con Monzali, dell'inizio di un esilio dorato ma amaro sotto il regime fascista. Beneficiando della perdurante protezione di Tittoni, adesso Presidente del Senato, come anche dell'amicizia di Papa Ratti, conosciuto in qualità di Nunzio a Varsavia, Tommasini proseguì a coltivare l'interesse per la politica e la storia. Tra le sue opere, almeno due meritano di essere ricordate: *La risurrezione della Polonia*, un volume di Memorie sulla missione a Varsavia, dato alle stampe dopo il ritorno al potere dell'ammirato Piłsudski, e *L'Italia alla vigilia della guerra*, il grande studio sulla politica estera italiana del primo Novecento.

FRANCESCO CACCAMO

ROBERTO PERTICI, *La cultura storica dell'Italia unita. Saggi e interventi critici*, Roma, Viella, 2018, pp. 351

Walter Maturi, che l'ha praticata con grande finezza, diceva che la storia della storiografia è un cavallo balzano difficile da guidare. Sulle orme ideali di Maturi si colloca il libro di Roberto Pertici di cui qui ci occupiamo. Il richiamo a Maturi non appare fuori luogo se si pone mente al fatto che l'autore di questo libro, una ventina di anni addietro, aveva pubblicato una raccolta di saggi sulla storiografia italiana del XX secolo (*Storici italiani del Novecento*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000) di cui il volume attuale è quello che, in gergo cinematografico, si chiamerebbe un *sequel*. Un *sequel* atteso da chi ha a cuore le sorti della nostra storiografia nazionale perché la ritiene un termometro indicativo dello stato di salute della autocoscienza civile italiana.

Come si comprende anche dal titolo scelto, in cui c'è un riferimento alla cultura storica e una indicazione periodizzante (l'Italia unita), il punto di vista da cui l'autore ha guardato alle vicende storiografiche è un punto di vista non angustamente specialistico, ma volto a ricomprendere gli indirizzi della ricerca storica come una componente significativa del più ampio panorama della vita pubblica italiana. In altri termini, e citiamo qui le sue parole, Pertici ha adoperato un approccio euristico che non privilegia «le minuziose ricostruzioni di vicende concorsuali o di “chiamate” o di guerre fra *coteries* accademiche», ma che vede lo storico come uomo pienamente «coinvolto nel dibattito culturale e politico del proprio tempo», il quale necessariamente svolge nei propri lavori «un fitto dialogo con filosofi, letterati, pensatori e uomini politici, che scrive anche su riviste non accademiche, che cerca di comporre un circuito virtuoso tra scienza e vita» (p. 8). Per esemplificare l'atteggiamento intellettuale dell'autore converrà riferirsi ad un saggio che, a prima acchito, sembra riportabile a quelle contese accademiche programmaticamente escluse dal suo campo d'indagine, cioè la “successione” alla direzione della «Rivista storica italiana» dopo la morte di Federico Chabod (*Volpe, Chabod e altri storici: una drammatica transizione*). Per mettere a fuoco il suo tema, Pertici prende le mosse da un volume di Eugenio Di Rienzo dedicato alla controversa eredità intellettuale di Gioacchino Volpe nel dopoguerra, da cui si distacca per offrire la sua interpretazione del particolare avvenimento che gli interessa. Riconsiderando le ragioni che portarono a scegliere come nuovo direttore della maggiore rivista italiana del settore Franco Venturi anziché Rosario Romeo, Pertici non si limita a interpretare la vicenda come una contrapposizione di scuole storiografiche, magari condizionata da provenienze geografiche, ma la riporta a un più ampio cambiamento del clima culturale. A tal proposito, se gli appare non priva di fondamento l'interpretazione che ne aveva dato a suo tempo Giuseppe Giarrizzo come «un complotto subalpino (predisposto da Momigliano e Falco, col consenso di Sestan) per bloccare una successione Romeo che Maturi, Cantimori e lo stesso Chabod vedevano con favore» (p. 221), ritiene però che essa risulti insufficiente a spiegare una complessa transizione intellettuale. A suo avviso, infatti, quella scelta era anche il sintomo «di un ben più ampio avvicendamento generazionale e di un mutamento organizzativo e culturale che si può cogliere non solo nella storiografia, ma nell'intera cultura italiana (e forse europea) intorno al 1960. Su quelle che ne sono state le caratteristiche e gli esiti, la discussione – mi pare – è ancora aperta» (p. 222).

Il libro raccoglie dodici saggi pubblicati tra il 2004 ed il 2017, che variano in modo significativo per la dimensione, si va dalle sei pagine del contributo su *Romeo e la “religione” di Cavour* alle oltre cinquanta di quello dedicato ad

*Antonio Anzillotti da Marx a Gioberti: parabola di uno storico realista*, ma che risultano assai omogenei nella prospettiva analitica che li anima. Anche quello che, per argomento, appare più eccentrico (*Giovanni Gentile, Fortunato Pintor e la tradizione della scuola storica*), quasi il nucleo di una possibile futura monografia, rispecchia egregiamente l'assunto di fornire uno scorcio della vita culturale italiana sotto specie storiografica. La forte omogeneità non va però a scapito della varietà, perché gli argomenti trattati coprono un largo orizzonte tematico. Abbiamo medaglioni dedicati a singole personalità (*Il pensiero storico di Roberto Vivarelli; Cattolicesimo vs "modernità"? Variazioni sulla storiografia di Giovanni Miccoli*), sondaggi monografici particolari (*Marino Berengo storico della cultura ottocentesca; Il primo libro di Luisa Mangoni; Stato e Chiesa nella storia d'Italia. Le analisi di Gioacchino Volpe; Ernesto Galli della Loggia e la questione cattolica in Italia*) o rassegne critiche su di un singolo tema storiografico (*Tocqueville in Italia: a proposito di una tradizione di studi; Parabola del "revisionismo risorgimentale"*). Nel complesso, per quanto l'indagine non copra che una piccola parte della vicenda storiografica italiana, dal campione di approfondimenti che l'autore ci offre risultano con nitore due aspetti. In primo luogo la forza della tradizione di studi storici del nostro Paese, inoltre il fatto che essa è sempre stata guidata da un saldo legame con la vita civile.

In controluce all'impeccabile indagine storiografica si coglie un interrogativo di carattere storico generale, relativo all'identità nazionale italiana. Per quanto non esplicitamente tematizzato esso circola, in maniera più o meno sotterranea, in vari interventi. Un interrogativo che, in prima istanza, si può riassumere sinteticamente nei termini seguenti: quanto, nel determinare l'identità italiana, abbia contato l'influenza del cattolicesimo. A questo tema corrisponde, su di un altro versante, indagato soprattutto nel saggio sul revisionismo risorgimentale ma anche questo presente in modo implicito in numerosi altri saggi, la consapevolezza che l'Italia sia, per usare una formula riassuntiva, una Nazione difficile. Questa difficoltà spiega la presenza di «una letteratura deprecatoria e catastrofica di "antistorie d'Italia", che è emersa in determinati periodi e – possiamo aggiungere – periodicamente riemerge» (p. 168), ma spiega anche come il tema della comprensione dei modi e delle forme attraverso cui si arrivi a conseguire l'unità italiana, e del come sia possibile nutrirla e preservarla, accomuni intellettuali, politici e studiosi del più vario orientamento. Si veda, a tal proposito, la conclusione del denso saggio sull'itinerario intellettuale di Antonio Anzillotti. Nel 1923, lo storico toscano chiese a Croce l'invio del volume in cui erano raccolte le sue pagine sulla guerra (*L'Italia dal 1914 al 1918*), accompagnato, possibilmente, con una nota autografa. Con finezza Pertici osserva che lo storico toscano, dopo un lungo periodo, aveva riannodato i contatti con il

filosofo napoletano nel marzo del 1918 «per esprimergli la sua ammirazione per le postille degli anni di guerra [...]. Ad anni di distanza, evidentemente le giudicava (come in effetti erano) il prologo delle nuove polemiche che il filosofo aveva ripreso in quel 1923» (p. 109).

In conclusione, la lettura di questo libro ci ricorda una verità non nuova, ma che è sempre utile tenere a mente. La storia della storiografia, in un circolo virtuoso, rimanda alla comprensione storica, perché la *historia rerum gestarum* non può, per definizione, risultare avulsa dalle *res gestae*, ma di quelle è sempre una possibile e anzi necessaria articolazione.

MAURIZIO GRIFFO